



Presidio dei lavoratori ex Novelli al tribunale di Terni

Un patto tra chi?

“**B**asta con il catastrofismo”, così titola “Il Messaggero” un intervento di Mauro Agostini, direttore di Sviluppoumbria ed ex parlamentare Ds e Pd, apparso il 3 ottobre. Il richiamo è ad un Piano di sviluppo (ma il termine non era caduto nel dimenticatoio?) basato su internazionalizzazione, industrializzazione 4.0, area complessa e riforma della pubblica amministrazione. Il metodo è quello del rapporto tra istituzioni e organizzazioni sociali (che non vengono nominate) ovvero sindacati e associazioni datoriali. Peccato, tuttavia, che ci siano nella congiuntura alcuni ostacoli da non sottovalutare. Innanzitutto lo stato della grande impresa e di alcuni settori dove la situazione è problematica. In primo luogo l’Ast. Qui il punto non è tanto se l’impresa faccia o meno profitti, quanto come si colloca all’interno delle strategie della multinazionale tedesca. Ci sembra che tutto deponga a favore dell’ipotesi che Ast sia fuori dal *core business* di ThyssenKrupp, tanto che nella progettata fusione con Tata non viene contemplata. Naturalmente Tk smentisce, ma fin dalla riacquisizione dalla Outokumpu l’ad di Thyssen ha detto di riprendere “in carico” lo stabilimento per risanarlo e metterlo in vendita. Cosa intendesse per risanamento è stato subito chiaro: riduzione degli organici, taglio degli integrativi, una produzione di circa un milione di tonnellate, un peggioramento delle condizioni di lavoro, il blocco dei passaggi di qualifica, la chiusura dell’area a caldo. La questione che ancora oggi si pone è quella di un ulteriore taglio dell’occupazione (si parla di circa 300 unità) e di una vendita di cui non si comprendono i contorni né si conoscono gli acquirenti. Il tema si colloca all’interno della più generale questione della siderurgia italiana con i casi emblematici di Piombino, dove sembra che in barba agli accordi firmati con l’“autorevole” avallo del Mise gli algerini si stiano defilandando, e Taranto con

il taglio di 4.000 addetti e una drastica riduzione dei salari. Anche qui gli accordi siglati sono cartastraccia. Ma l’acciaio è o no una produzione strategica? Se non lo è c’è poco da fare, si tratta di limitare il danno, sapendo che alla fine gli stabilimenti in questione saranno destinati o a chiudere o a ridursi l’ombra di se stessi. Se è strategico allora è inutile cercare compratori “affidabili”, è necessario un intervento diretto dello Stato almeno con l’acquisto di una quota consistente dei pacchetti azionari. In questo caso occorrerebbe un piano industriale per l’acciaio che consentisse di indirizzare in modo sensato risorse pubbliche. Sicuramente non è strategico il cioccolato e, più in generale, la produzione alimentare. Ci riferiamo ad altre crisi aziendali in atto, prima tra tutte quella della Perugina. Anche in questo caso appare evidente come Nestlé non ritenga strategica l’azienda all’interno delle sue politiche orientate verso l’*healthy food*. Ma c’è di più. Nel corso di un ventennio la Perugina, che era ancora un’impresa dolciaria a tutto tondo, si è trasformata in una fabbrica di cioccolato senza nessuna specificità che potrebbe essere collocata in qualsiasi punto del mondo. Appare evidente che l’occupazione residua (un migliaio di addetti compresi gli stagionali) sia troppo abbondante e che si proponga una ulteriore diminuzione di occupazione, semmai con incentivi all’uscita o al ricollocamento (si parla di 364 unità). La ricetta è sempre la stessa: il dimagrimento occupazionale che prelude ad ulteriori ridimensionamenti fino all’estinzione. Per inciso fino a quando c’erano alla guida dell’azienda i Buitoni, la Perugina era l’unico settore che realizzava costantemente utili, al contrario della divisione alimentare che accumulava perdite, ma era una impresa dolciaria e non solo cioccolatiera. Oggi le imprese che producono solo cioccolato sono plafonate tra 200 e 400 addetti, sono più piccole e orientate verso nicchie di mercato. Quale è la soluzione? Quella che Nestlé non

ha nessuna intenzione di adottare: ossia un’azienda dolciaria che faccia tutte le gamme di prodotto, che punti su ricerca e innovazione, su un marketing aggressivo. Si tratta allora di definire un nuovo soggetto imprenditoriale che possa trovare una sponda istituzionale, cosa facile a dirsi ma non a farsi. Del resto in una situazione più semplice, come quella della ex Novelli, dove non ci sono di mezzo multinazionali, ma un’impresa calabrese la iGreco con cui il Mise ha siglato un accordo da tutti definito ottimo, appare evidente come istituzioni centrali e locali siano del tutto marginali, ininfluenti per scelta e per attitudine e l’esito rischia di essere quello di ulteriori perdite di occupazione. Insomma tra Colussi, ex Novelli, Perugia e Ast ballano tra unità centrali e indotto tra 1.500 e 2.000 posti di lavoro. Va bene evitare il catastrofismo, ma non è sufficiente per sostenere che la situazione sia perlomeno preoccupante? Non basta. Si sostiene che è ora che ci sia un rapporto tra sindacati, Confindustria e istituzioni. Ma pare evidente che la Confindustria umbra rappresenti sempre meno le aziende e non voglia essere coinvolta. Non a caso era contraria al piano di crisi complessa ternana, sostenendo che i finanziamenti andassero a chi stava già sul territorio piuttosto che attrarre nuove imprese. Il sindacato mostra i segni di una crisi che non è conclusa e che ne ha logorato le stesse capacità di reazione e di proposta. Delle istituzioni è meglio non parlare se non per dire che coniugano ordinaria amministrazione e arroganza, il che cela una sostanziale impotenza. Su chi dovrebbe basarsi quel patto “giolittiano” che Agostini adombra nel suo intervento? C’è di più: prevalgono la ricerca di soluzioni individuali o di piccoli gruppi, la sfiducia nelle istituzioni e la convinzione diffusa che la politica sia un esercizio inutile, se non dannoso. E’ un dato che riguarda tutto il paese, anche l’Umbria.

Morto che parla

Si è celebrato al Teatro Eliseo di Roma il decennale della nascita del Partito democratico. Pochi i “fondatori” presenti: Veltroni e Fassino. Gli altri o se ne sono andati o sono antipizzanti. Arturo Parisi ha definito la celebrazione un funerale. Ha più di una ragione, anche se si era visto fin dall’inizio che la fusione tra le diverse culture (socialista, comunista, democratica e cattolica) stava trasformandosi in una salsa impazzita. Oggi nessuno può sostenere che il Pd di Renzi sia un partito autosufficiente e a vocazione maggioritaria, come pure è difficile definirlo un partito riformista moderno, tant’è che con la legge elettorale in discussione in Parlamento ha dovuto riscoprire il valore delle “abborrite” coalizioni che, peraltro, non si sa se riuscirà a fare. Insomma così come era stato concepito il Pd è morto. Si parla di una coalizione che vada dal centro (Alfano e Calenda), passi per i Radicali e arrivi a Pisapia e al suo Campo progressista. Finora nessuno degli interlocutori ha battuto un colpo e lo stesso Pisapia, che proprio sulle coalizioni ha rotto con Mdp, è costretto a opporsi al Rosatellum e a chiedere primarie di coalizione, che Renzi non è disposto a concedere. In questo quadro il Pd e quello che lui chiama centrosinistra sembrano destinati a perdere le elezioni. Renzi e i suoi sostengono che il voto siciliano è un voto locale. Certo è che se il suo candidato arrivasse terzo o, addirittura, quarto, come preconizzano alcuni sondaggisti, il segnale sarebbe tutt’altro che incoraggiante e il partito di Renzi si troverebbe di fronte ad una scelta radicale: o cambiare *leadership* o affrontare un periodo di decadenza in cui l’irreversibile slittamento al centro rischierebbe di incrinare ulteriormente l’insediamento elettorale. Molto dipende da quello che avverrà a sinistra, fermo restando che l’ipotesi Pisapia appare sempre più evanescente. Se si riesce ad innescare un circuito virtuoso e soprattutto non relegato al puro terreno elettorale, esiste una possibilità concreta di ripresa, altrimenti non resta che attendere tempi migliori.



commenti

- Campagne elettorali
- L'on. Avanti
- L'assessore non dorme mai
- Il sindaco invece latita
- Meno reati più soldati
- La cioccolata è mia e la gestisco io
- Aldo, il carcere uccide più della droga **2**

politica

- S.O.S. sottoscrizione **3**
- C'è poco da stare allegri di Franco Calistri **4**
- Serve lo sciopero generale di Stefano Zuccherini
- Prove di accordo di S.D. **5**
- Il passato che non passa di Re.Co. **6**

un Viaggio in Umbria

- Un viaggio in Umbria. **7**
- In Valnerina a cura di Franco Calistri, Renato Covino, Osvaldo Fressoia

società

- Buone intenzioni, scarse risorse di Anna Rita Guarducci
- Paesaggio di Jacopo Manna **11**

Rete solidale

di Alberto Barelli

- Le due stagioni perugine di Renzo Massarelli **12**



cultura

- Rivoluzioni incommunicabili di Roberto Monicchia **13**

Più luce che ombra

di Alba

- Sotto controllo di Osvaldo Fressoia **14**
- Il saggio ritrovato di Vanni Capoccia
- Un poeta tardivo di Walter Cremonese **15**
- Libri e idee **16**

Campagne elettorali

Non si sa ancora chi ringraziare, ma gli umbri sono grati a tutti coloro che hanno contribuito alla chiusura della Fcu. Hanno infatti scampato il pericolo che Matteo Renzi potesse usarla per il suo "viaggio di ascolto" in Italia. Dopo una breve apparizione a Narni e a Spoleto il segretario Pd si è diretto nelle Marche, novello Strel'nikov. Comizi e iniziative semi deserte? Se la montagna non va da Maometto, Maometto va alla montagna. Un giro di 104 province, un treno in affitto da 400 mila euro, un partito con quasi 10 milioni di debiti e 184 dipendenti in cassa integrazione a rotazione. Forse prima di partire il genio di Rignano poteva sistemare le cose a casa sua.

L'on. Avanti

L'on. Anna Avanti Ascani, subito dopo l'approvazione del Rosatellum, sentendo aria di elezioni ha rivolto un appello al voto in favore del Pd ai fuoriusciti di Art. 1 e Possibile e ai malpancisti di sinistra: "Vi chiederai cari compagni, se possibile, di risparmiarci il governo Salvini o Di Maio [...] perché è più forte quello che ci unisce di quello che ci divide". Sconcerto e allarme generale ma nessuno le ha risposto. In pratica ha lanciato un appello a darle partita vinta senza scendere in campo. Come quei bambini viziati a cui piace il giocattolo e non vogliono farci giocare altri. Qualcuno sostiene che non è Avanti sui tempi. E' vero. Lei è proprio *Oltre*.

L'assessore non dorme mai

"Non sappiamo cosa ne pensino i familiari, ma possiamo rassicurarli: l'assessore ai lavori pubblici Francesco Calabrese di notte va in giro per la città - è vero - ma solo per controllare i cantieri del piano strade". Così "UmbriaOn" ci informa della solerzia di Calabrese, che non manca mai di documentare sui social la sua notturna operosità. Insomma, come in altre epoche, "mentre tu dormi c'è chi veglia e lavora per te". Nel ringraziare commossi consigliamo l'infaticabile assessore di riposarsi almeno di giorno: non vorremmo che per la stanchezza inciampi in una buca.

Il sindaco invece latita

Nonostante la mozione approvata dal consiglio comunale, che impegnava il sindaco a procedere "in autotutela", il sindaco di Perugia Romizi non ha ancora provveduto a trascrivere nel registro del Comune l'atto di nascita di Joan, il bambino nato a Barcellona da due donne perugine. Lo apprendiamo da un'interrogazione del consigliere Pd Bori, che accusa il sindaco di "fare della latitanza una strategia politica".

Ammazzon che livello!

Al Comune di Terni arriva un (falso) pacco bomba. Il sindaco Di Girolamo denuncia il "clima di polemica esasperata" e spera che l'episodio faccia riflettere "sulla necessità di non alimentare tensioni e delegittimazioni". I 5 Stelle ternani si sentono direttamente chiamati in causa e parlano di parole "inaccettabili e irresponsabili". Il loro consigliere Pasculli prova a metterla in ironia con il post: "Sospetto pacco bomba, sarà Amazzon?". Poi si scusa per l'infelice battuta, ma dà la colpa al correttore automatico. A Terni il livello del dibattito politico è altissimo.

Il fasci(n) del ristorante

San Fatucchio, Taverna "Fratelli d'Italia". Nel cortile fa bella mostra di sé una Balilla, e tutto l'arredamento è improntato alla mostra dei simboli del ventennio. "Il mio lavoro è una cosa, il mio museo personale un'altra", dice il titolare. Sul menu c'è scritto "Un uomo deve essere disposto a correre qualche rischio per le sue idee". Poco distante, a Panicarola, alla "Locanda del Principato", un'intera sala, denominata "Predappio", è dedicata al duce. Quando l'Arci, cui era affiliato, lo espulse, replicò stupito: "Siete voi gli antide-mocratici". Due bei posti, da consigliare in particolare a chi ha intenzione di mettersi a dieta.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rassicurare il cacio".

Meno reati più soldati

Leggi i giornali, guardi la televisione, entri in un bar, e il tema è costante, ripetuto all'infinito: siamo in piena emergenza criminalità, con diligente aumento di reati, insufficienza delle forze dell'ordine, generale senso di insicurezza. E via il ritornello-tormentone: più polizia, impiego dell'esercito e, soprattutto, basta immigrati.

La politica, di solito, va a rimorchio, non negando mai l'oggettività del dato, e dividendosi semmai, ma non più di tanto, sulle soluzioni. E il tutto diventa senso comune, da cui è difficile sfuggire.

Poi leggi (due trafiletti, nessun commento, nessun approfondimento né inchieste "tra la gente") dell'informativa sulla sicurezza urbana, illustrata davanti alla I commissione del Consiglio regionale dell'Umbria dal vicepresidente Fabio Paparelli e dal garante dei detenuti Stefano Anastasia. E scopri altri dati.

Nella nostra Regione tra il 2013 e il 2016 i reati sono scesi da 38.506 a 31.970: 6.536 in meno, circa il 20%. I furti, che sono il reato più diffuso (46% delle denunce) sono anch'essi in forte diminuzione. Aumentano estorsioni, truffe informatiche e usura. Certo i numeri assoluti non sono bassi, certo c'è materia di discussione e interpretazione, ma i numeri non giustificano il clima da assedio che viene spesso descritto a tinte forti.

Tanto più se si aggiunge un ulteriore elemento: nel periodo considerato la percentuale di stranieri residenti in Umbria è aumentata (più della media nazionale), mentre il numero dei reati commessi da stranieri è diminuito. Insomma, come la mettiamo, dato che i dati sono incontrovertibili e abbastanza univoci? Semplice, basta ignorarli.

Per fare un esempio, è sufficiente citare la reazione all'informativa del capogruppo della Lega Nord in Regione, Emanuele Fiorini: "Terni non è una città sicura, ci sono stati morti e stupri. I patti non hanno portato a nulla. Se la sicurezza non può essere garantita dalla polizia municipale, si chieda l'intervento dell'esercito".

Rimettete sempre lo stesso disco: anche se la puntina

gratta, la gente è abituata (anzi, rassicurata), e qualche voto in più lo si potrà raggranellare.

La cioccolata è mia e la gestisco io

Questo giornale sarà in edicola a Eurochocolate ormai conclusa, ed è facile prevedere che, come al solito, il bilancio sarà da grandi numeri e non si mancherà di discutere di problemi alla circolazione e rumore.

Anche le polemiche della vigilia non sono mancate: non appena Eugenio Guarducci ha smesso i panni di assessore per vestire quelli di patron di Eurochocolate sono cominciate le scintille. Prima è venuta la disputa con la sovrintendenza circa la collocazione del palco di piazza IV novembre, che Guarducci voleva nella stessa posizione di Umbria Jazz. Alla conferenza stampa di presentazione della *kermesse*, il patron ha irriso alle motivazioni della sovrintendente, definendo la sua lettera "poesia applicata alla burocrazia" e si è appellato al prefetto. È seguita la *querelle* con il Comune di Perugia, con il rifiuto da parte di Guarducci di accollarsi le spese del personale di sicurezza (*steward*) al di fuori dall'area del centro storico. Nella stessa conferenza stampa c'è stato un momento in cui la *verve* assertiva del manager ha ceduto il passo ad una pacatezza e ad un'equidistanza "alla Veltroni": sulla verenza "Perugina" Guarducci ha infatti affermato: "Sto con i lavoratori, ma non contro la Nestlé". Crediamo che tale prudenza non dipenda dalla frequentazione delle stanze della politica, bensì da fattori, per così dire, più concreti.

L'abbiamo detto altre volte: se Guarducci mostra di considerare la città di Perugia una variabile dipendente delle proprie iniziative, è perché più sindaci e più amministrazioni si sono accontentati alle sue richieste, salvo pentirsi a posteriori (come nelle recriminazioni sulla mancata scelta di Perugia come capitale europea della cultura 2019). Certo non si può imputare a un imprenditore la riduzione della politica culturale a produzione di "eventi" effimeri, volti al consumo immediato e incapaci di sedimentare alcunché.

il fatto

Aldo, il carcere uccide più della droga

Carcere di Capanne, 14 ottobre 2007, cella numero 20 della sezione 2B maschile: Aldo Bianzino, 44 anni, viene trovato morto, due giorni dopo essere stato arrestato, con la sua compagna, per detenzione e coltivazione di canapa indiana: alcune piante di marijuana erano state rinvenute nel giardino del casale di Bianzino, nelle campagne di Pietralunga. Dagli accertamenti medico-legali emerse che la morte era stata causata da un'emorragia sub-aracnoidea, ma l'autopsia rivelò anche diversi ematomi, danni a fegato e milza, oltre a due costole fratturate, non escludendo in un primo momento le percosse. Il fascicolo aperto per omicidio colposo venne archiviato però nel 2009, con la motivazione che non vi erano prove di violenza né un collegamento tra gli ematomi e le lesioni al fegato e la morte, nonostante Aldo Bianzino fosse entrato in carcere in piena salute. La battaglia dei familiari e del comitato "Verità per Aldo" è proseguita concentrandosi anche a livello legale sulla seconda inchiesta aperta sulla vicenda, quella per omissione di soccorso. Nella lunga notte di sofferenza che

precedette la sua morte, infatti, secondo la testimonianza di diversi altri detenuti, Bianzino aveva ripetutamente chiesto soccorso, sia a voce, sia suonando il campanello collegato con il casotto delle guardie carcerarie. Dopo vari rinvii e sospensioni, il processo a carico dell'agente carcerario in servizio quella notte, Gianluca Cantore, si concluse nel 2011 con la condanna a 18 mesi di reclusione, ridotti in appello a 12, con una sentenza confermata dalla Cassazione nel 2015. Caso chiuso sul piano strettamente giudiziario, probabilmente. Ma certo quella morte assurda reclama ancora spiegazioni chiare e un'autentica giustizia, come torna ad affermare con amarezza e rimpianto il figlio di Aldo Bianzino, Rudra, in un post su facebook che ricorda i dieci anni dalla tragica fine del padre (cui seguì poco dopo quella della madre), intitolato "Senza papà e senza giustizia". C'è ancora bisogno di aiutare Rudra a chiedere verità e giustizia per suo padre. Prima di tutto per ragioni personali: come Aldo Cucchi, e come Federico Aldovrandi, la vita di Bianzino è stata interrotta senza alcun giustificabile motivo, e non per una tragica fata-

lità: perché Aldo si trovava in carcere? E perché, una volta arrestato, è morto - nella meno peggio delle ipotesi - abbandonato come un cane? Si trovava in carcere in virtù di un proibizionismo ottuso e feroce che considera un pericolo sociale da chiudere dietro le sbarre chi coltiva canapa in un casolare di campagna. E vi è morto perché il sistema di detenzione è venuto meno al compito costituzionale di "custodia" (cioè non solo costrizione, ma anche protezione e salvaguardia dei diritti della persona detenuta).

Ma, e qui si aprono questioni che riguardano tutti, a dieci anni da quel fatto niente è cambiato: né nella legislazione sugli stupefacenti, che continua ad uccidere e a rovinare più delle droghe stesse, né nel sistema carcerario, oggi più di ieri trasformato in "discarica" delle diverse forme di emarginazione che la società produce. Temi importanti, che hanno certo a che vedere con il tema tanto agitato della sicurezza. Eppure il decennale della morte di Aldo Bianzino, vittima del proibizionismo e del sistema carcerario, è passato pressoché sotto silenzio.

L'appello lanciato in prima pagina lo scorso numero non è caduto nel vuoto.

Nel corso di questo mese abbiamo raccolto oltre 2.500 euro. Non sono sufficienti a tenerci in vita per un anno intero ma sono, comunque, un buon inizio.

Soprattutto sono il segno che c'è ancora chi, al di fuori di noi, continua a ritenere utile questo giornale.

Compagni di vecchia data, collaboratori, lettori che non conosciamo, amici che pure, spesso, non mancano di criticarci per quello che scriviamo.

Ognuno di loro, con il suo piccolo o grande contributo, ha voluto ribadire che c'è necessità a sinistra di uno spazio libero e aperto come "micropolis".

Per questo motivo li ringraziamo tutti.

La raccolta deve però continuare, allargarsi, altrimenti tutto sarà stato inutile.

Lo ripetiamo: servono 10.000 euro di sottoscrizione per coprire ogni anno i costi del giornale.

Nei prossimi giorni terremo la riunione già prevista per fare al meglio il punto della situazione, poi incontreremo i collaboratori.

Siamo fiduciosi che nel frattempo il sostegno a "micropolis" sarà ulteriormente cresciuto.

La redazione

sottoscrivi per micropolis

Totale al 20 luglio 2017: 2230 euro

**Paola Baldinelli, Giovanni Vantaggi 50 euro; Derek Boothman 500 euro;
Claudio Carnieri 50 euro; Marcello Catanelli 100 euro; Luigino Ciotti 50 euro;
Renato Covino 400 euro; Walter Cremona 100 euro;
Gabriella Giulianelli, Vimille Fallavollita 50 euro;
Mario Luigi, Murakami Kiyoka 50 euro; Francesco Mandarini 200 euro;
Marta Melelli 75 euro; Pintor Trattoria Culturale 100 euro;
Alberto Satolli 100 euro; Raoul Segatori 50 euro;
Giuseppe Torcolini 200 euro; Stefano Zuccherini 500 euro;**

Totale al 20 ottobre 2017: 5055 euro

**C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o
BNL Perugia Agenzia 1 Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112**

S.O.S. sottoscrizione

In Umbria il lavoro continua a mancare C'è poco da stare allegri

Franco Calistri



Deregolamentazione e precarizzazione del mercato del lavoro, compressione e cancellazione dei diritti dei lavoratori non fanno bene allo sviluppo né tanto meno all'occupazione: queste le conclusioni di una ricerca Ocse degli anni Novanta, che analizzando dati di crescita e livelli di tutele del lavoro relativi al gruppo dei paesi industrializzati giungeva alla conclusione che l'evidenza empirica dei dati non evidenziava alcuna correlazione (positiva o negativa) tra i due fattori. Buon ultimo, un paio di anni fa, alle stesse conclusioni è arrivato il Fondo monetario internazionale (*Fmi-World economic outlook*, aprile 2015), laddove sostiene che non vi è alcun riscontro circa un effetto positivo della flessibilità sul potenziale produttivo: un'ammissione piuttosto sbalorditiva, se si pensa che la deregolamentazione del mercato del lavoro è sempre stata tra le condizioni poste dallo stesso Fmi per l'assistenza finanziaria, compresa quella erogata ai paesi in crisi dell'Unione europea, Grecia in primis. In quel rapporto dell'ormai lontano 2015 il Fmi affermava che gli effetti delle riforme strutturali sulla produttività sono importanti se si parla di deregolamentazione del mercato dei beni e dei servizi, di utilizzo di nuove tecnologie e di forza lavoro più qualificata, di maggiore spesa per le attività di ricerca e sviluppo. Al contrario la deregolamentazione del mercato del lavoro non sembra avere effetti statisticamente

significativi sulla produttività. Per questo il Fmi suggeriva alle economie avanzate un costante sostegno alla domanda, per incoraggiare investimenti e crescita del capitale, e l'adozione di politiche e di riforme in grado di far crescere in modo permanente il livello del prodotto potenziale. L'esatto contrario delle politiche portate avanti dall'Unione Europea e dall'Italia, dapprima con la fallimentare austerità espansiva, poi con le riforme strutturali, a partire dalla deregolamentazione del mercato del lavoro, invocata un giorno sì e l'altro pure dal Presidente della Bce Mario Draghi.

A sbugiardare queste tesi, se ce ne fosse ancora necessità, arrivano anche i dati: una interessante serie storica dell'andamento dell'occupazione nei 611 sistemi locali del lavoro nazionali, di recente pubblicata dall'Istat, che va dal 2006 al 2016.

"Per Sistemi locali del lavoro (Sll) si intendono dei luoghi, precisamente identificati e simultaneamente delimitati su tutto il territorio nazionale, dove la popolazione risiede e lavora e dove quindi tende ad esercitare la maggior parte delle relazioni sociali ed economiche. Dal punto di vista tecnico e metodologico i Sll sono costruiti come aggregazione di due o più comuni contigui sulla base dell'auto-contenimento dei flussi di pendolarismo giornaliero tra luogo di residenza e luogo di lavoro rilevati dall'Istat in occasione dei censimenti della popolazione". E' da tener presente che per quanto riguarda i dati occupazionali si è in presenza di stime e non di rilevazioni dirette, quindi i dati, talvolta riportati all'unità, vanno considerati con molta cautela. Per quanto riguarda l'Umbria, sulla base dei criteri prima riportati, sono stati individuati dall'Istat 14 Sll (Assisi, Cascia, Castiglione del Lago, Città di Castello, Foligno, Gualdo Tadino, Gubbio, Norcia, Perugia, Spoleto, Todi, Umbertide, Orvieto e Terni).

I risultati di questo lavoro sono stati presentati il 3 ottobre scorso dal presidente dell'Istat, Giorgio Alleva, nel corso di un'audizione presso Camera e Senato in merito alla *Nota di aggiornamento al Def 2017* (Documento di economia e finanza). I 611 Sll sono stati suddivisi in quattro categorie in base alla variazione congiunta dell'occupazione nell'intero periodo considerato (2008-2016) e nell'ultimo triennio (2013-2016), ottimisticamente definito "della ripresa". Abbiamo così: 1) sistemi "vincenti", ovvero sistemi che presentano un saldo positivo dell'occupazione sia nell'intero periodo 2008-2016 che nel 2013-2016); 2) sistemi "resistenti", ov-

vero che hanno retto durante la crisi, quindi saldo positivo nel periodo 2008-2013, ma presentano un lieve calo di occupazione negli ultimi anni (2013-2016); 3) sistemi "in ripresa", ovvero con dinamica occupazionale positiva nel periodo 2013-2016 ma che non hanno ancora recuperato i livelli occupazionali pre-crisi, quindi con saldo negativo nell'intero periodo 2008-2016; 4) sistemi "perdenti", ovvero caratterizzati da un calo dell'occupazione in entrambi i periodi. A livello nazionale secondo questa classificazione "Il 21,6% dei Sll rientra nel gruppo dei 'vincenti'; sommando a questi i 25 Sll 'resistenti', circa un quarto del Sll ha mantenuto a oggi livelli occupazionali superiori a quelli del 2008. Oltre la metà dei Sll (56,1%) sono 'in ripresa' (il 52,6% della popolazione), mentre circa un quinto risulta ancora intrappolato nella fase recessiva (111 pari al 18,2% del totale; vi risiede il 14,6% della popolazione)".

Rispetto a questo quadro nazionale la situazione dei 14 Sll umbri (analizzata anche da Mario Bravi e Lorenzo Testa nell'ultimo bollettino Ires Cgil) appare a dir poco preoccupante. Solo 2 Sll si salvano dalla definizione di "perdente", ma nessuno dei due è comunque classificato "vincente". Si tratta di Cascia, considerato "resistente" in quanto realizza un saldo occupazionale positivo (+84 unità) nel periodo 2008-2016, a fronte di una contrazione (-2 unità) nel periodo 2013-2016, e Terni, (in ripresa) che pur registrando un saldo pesantemente negativo per l'intero periodo (-2.550 occupati) registra una ripresa occupazionale tra il 2013 ed il 2016 (+229 unità). Tutti gli altri 12 Sll umbri si presentano con risultati occupazionali in rosso, sia nell'intero periodo che nel triennio finale 2013-2016. In particolare le situazioni più gravi, che vedono calare l'occupazione in maniera superiore al 6% nell'intero periodo e al 2% negli ultimi 3 anni, sono quelle di Castiglione del Lago (-6,6% e -3,1%), Città di Castello (-6,6% e -2,1%) e Orvieto (-6,9% e -2,4%).

Questa ridimensionamento dell'occupazione si accompagna sempre ed ovunque ad una crescita marcata della disoccupazione, il cui tasso tra il 2008 ed il 2016 raddoppia in quasi tutti e 14 gli Sll umbri (Assisi dal 4,8% all'8,2%, Cascia dal 5,2% all'8,7%, Castiglione del Lago dal 4,4% al 9,8%, Città di Castello dal 4,1% al 9,6%, Foligno dal 4,5% al 9,2%, Gualdo Tadino dal 5,0% al 10,3%, Gubbio dal 5,6% al 10,5%, Norcia dal 4,7% al 9,4%, Perugia dal

4,7% al 9,4%, Spoleto dal 5,4% al 9,6%, Todi dal 4,5% al 9,5%, Umbertide dal 5,2% al 10,2%, Orvieto dal 3,8% all'8,4%, Terni dal 5,3% al 10,1%).

Se a questi dati occupazionali si affiancano quelli dell'andamento della produzione e della ricchezza regionale, che vedono un'economia nel suo complesso in forte affanno e perdere costantemente terreno nei confronti di quell'Italia mediana della quale fino a qualche anno fa a buon diritto poteva annoverarsi (vedi dati ed analisi ultimo Rapporto Aur), usare l'aggettivo drammatico non è poi così fuori luogo. Non si tratta di fare del catastrofismo, come raccomandanda di evitare in un suo articolo apparso a inizio mese su "il Messaggero" (3 ottobre) il direttore di Sviluppo Umbria, Mauro Agostini. Sicuramente, da sempre convinti che la crisi non è come la notte hegeliana dove tutte le vacche sono bigie, anche in Umbria - scrive Agostini - ci sono imprese "resilienti che hanno accettato positivamente la sfida dell'innovazione e che stanno ben posizionate sui mercati", a dire il vero non così numerose, visti i dati prima esaminati. Si tratta di prendere atto della realtà. E prendere atto della realtà, ovvero "definire e condividere una visione comune della situazione odierna dell'Umbria", come scrive lo stesso Agostini, è il primo passo per tentare di far qualcosa. E a proposito del "Che fare?", Agostini, non certo sospetto di collusioni con il Gosplan di sovietica memoria, rilancia il tema della programmazione, della necessità che "a partire dal programma di governo di questa legislatura regionale e al fine anche di un suo aggiornamento di medio termine, si possa predisporre un lavoro che abbia l'ambizione di un vero e proprio piano di sviluppo".

E l'articolo continua, per non restare nel vago, indicando alcune scelte strategiche, alcune priorità rispetto alle quali far convergere ed articolare l'azione (e le risorse) di parti sociali ed istituzioni, all'interno della costruzione di un processo programmatico che, a differenza del passato, non finisca nella palude di pratiche consociative e veti incrociati, ma veda le istituzioni, a partire dalla Regione (e di conseguenza la politica), prendersi le proprie responsabilità decisionali e svolgere il ruolo che le compete di governo dei processi economici regionali. Magari tutto ciò avvenisse, sarebbe la strada per salvare l'Umbria in tutti i sensi, rilanciando per questa via un suo profilo unitario ed identitario, cosa di non poco conto in un'epoca di macro-regioni e progetti di smembramento.



Crisi Perugina Serve lo sciopero generale

Stefano Zuccherini*

È necessario dare continuità alla mobilitazione di sabato 7 ottobre in piazza Matteotti, a Perugia, a difesa del lavoro in decine di vertenze aperte nella Regione.

La Nestlé, con i 364 licenziamenti annunciati, ha riaperto in città la discussione sul destino della fabbrica di San Sisto. Si tratta ora di difendere e rilanciare un insediamento industriale e un marchio che sono parte integrante della cultura sociale e politica cittadina. Quella stessa cultura che, a partire dalla fine degli anni Sessanta, ha prodotto la nascita e lo sviluppo di uno straordinario movimento, che costruendo nuovi modi di partecipazione ha cambiato gli assetti del Paese, conquistando riforme sociali e civili: la libertà di associazione, di assemblea, di informazione anche all'interno delle fabbriche, il diritto a negoziare l'orario di lavoro, le condizioni salariali. Basti ricordare i 3 giorni di sciopero nel '67 contro le "aree salariali".

I gruppi dirigenti formati nella fabbrica sono stati - in parte lo sono ancora - risorse attive per la politica, per le organizzazioni sindacali, per le amministrazioni pubbliche, con la loro capacità di resistenza, di invenzione combattiva. Se non ci fosse stato questo "sapere operaio", questa conoscenza del ciclo produttivo, questa capacità di rinsaldare le certezze del presente coniugandole con una visione del futuro, sarebbe stato impossibile affrontare la lunga e dura ristrutturazione del Gruppo Buitoni. E' necessario ricordare i 1.270 licenziamenti del 1978, ammortizzati con il ricorso massiccio alla cassa integrazione e ai prepensionamenti, che per la prima volta vengono utilizzati per gestire una così pesante crisi industriale. E ancora la valorizzazione delle aree dove sorgeva la vecchia fabbrica, per dare da una parte uno spazio alla caotica crescita di Perugia e, dall'altra, ossigeno finanziario all'impresa.

De Benedetti, poi, comprò il Gruppo Buitoni puntando ad acquistare la Sme, gruppo alimentare dell'Iri, per costruire un grande polo agroalimentare e dolciario che avrebbe visto Perugia come centro direzionale. L'intervento del governo Craxi e la vendita a spezzatino della Sme impedirono questa aggregazione e ad oggi, a parte le vicende giudiziarie che ne sono seguite, tutto il sistema agroalimentare italiano, salvo poche eccezioni, è nelle mani delle multinazionali.

Nel 1988 arriva la Nestlé, che sin dall'inizio si dimostra totalmente incapace di gestire un gruppo e una fabbrica così complessa. Lo stillicidio prosegue con la perdita di funzioni alte dell'impresa, di competenze e di filiere di prodotti. Continuano drammaticamente il calo occupazionale e la precarizzazione con sistemi di lavoro *part-time* verticali e orizzontali.

Si arriva così all'accordo del 2016 in cui è già insito il ridimensionamento occupazionale. Escono dalla produzione le caramelle Rossana e la pasticceria secca Ore liete. Si avviano processi di riconversione e ricollocazione professionale esterna. Giunge al termine il contratto di solidarietà sottoscritto dai lavoratori. Parte la richiesta di cassa integrazione per riorganizzazione aziendale.

Prima Nestlé riduce la Perugina ad una fabbrica monoprodotta (il Bacio), ad un luogo dove si incarta cioccolato, avendo ceduto ad altri il torrefattore, poi promette 45 milioni di investimenti. Chissà per quali obiettivi? Si sono aperte nel Paese, in queste settimane, lotte sociali molto dure per il lavoro e contro i licenziamenti: penso all'Ilva, alla Sda di Poste italiane. Chi è consapevole della fatica del vivere torna oggi a lottare; le donne e gli uomini che vivono del loro lavoro e che sem-

brava più un presidio. Nessun autobus organizzato dai sindacati, nessun corteo, nessun coinvolgimento con assemblee e volantini dei cittadini nei quartieri.

Sono chiare, in filigrana, le difficoltà nelle singole organizzazioni sindacali e tra le diverse sigle sulla natura della manifestazione, sul merito del confronto. Non mi sfugge che i licenziamenti siano una pistola puntata alla tempia, né mi sfugge la necessità di fermare le procedure di licenziamento. È la piazza, però, a determinare l'apparizione sulla scena di rivendicazioni di contenuto più avanzato, come lo sciopero generale che unifica e rilancia.

Non è passata inosservata la presenza in piazza di Maurizio Landini che non sale sul palco e non parla, più per problemi interni alla sua organizzazione che per problemi unitari.

Vengono fuori così i limiti di gruppi dirigenti cresciuti nella concertazione e incapaci di immaginare come si debbano costruire, con la mobilitazione, diversi rapporti di forza.

Eppure la Perugina è veramente storia nostra; l'*hashtag* #io difendolaperugina si è rapidamente diffuso in tutta Italia. Gli Ingrifati hanno fatto una striscione di solidarietà ma è stato loro, inespugnabilmente, impedito di portarlo allo stadio. C'è un terreno fertile per costruire, come un tempo, un rapporto più stretto e fertile tra la fabbrica e la città.

Non solo perché portano quasi lo stesso nome ma perché la crisi manifesta del sistema della globalizzazione ha la necessità del punto di vista originale di quei lavoratori che vivono il conflitto tra governanti e governati che nasce, in primo luogo, dove si svolge il rapporto di lavoro subordinato. C'è un filo rosso che lega i lavoratori degli anni '60-'70 a quelli odierni: l'orgoglio di chi da operaio si assume la responsabilità della produzione; l'orgoglio produttivo diventa, così, anche autonomia di classe.

In questi giorni si sta attuando uno sciopero della fame per il diritto sacrosanto allo *ius soli*. Bene, rivendico lo *ius soli* anche per la Perugina. Lo sciopero di una intera città che dica "basta!", alzi la testa, rivendichi giustamente al governo nazionale e a quello locale non ammortizzatori sociali, pure necessari, ma interventi strutturali che impediscano alle multinazionali di attuare politiche di rapina e desertificare industrialmente interi territori. Noi siamo alla coda della storia industriale e sociale determinata dalla Perugina e dai suoi lavoratori. O c'è una straordinaria mobilitazione oppure sarà una storia industriale finita. *Se licenziano uno licenziano tutti* (Ingrifati).

*Comitato politico nazionale
Rifondazione comunista



Prove di accordo

S.D.

Archiviata la manifestazione del 7 ottobre è subito ripreso il dialogo tra sindacati e management Nestlé, una serie di incontri "tecnici" nella sede locale di Confindustria in preparazione di quello previsto al Mise per il prossimo 9 novembre, con l'obiettivo, parebbe proprio, di arrivare a Roma già con un accordo. Insomma una scelta diametralmente opposta a quella auspicata da Stefano Zuccherini nell'intervento che ospitiamo qui a fianco ovvero proclamare uno sciopero generale cittadino che si faccia carico di tutte le vertenze aziendali in atto. La Rsu della Perugina, sospeso lo stato di agitazione, torna quindi a dare fiducia a Nestlé e al Piano industriale del 2016; fiducia che, a guardare bene la vicenda, non è mai mancata, nonostante le alterne tensioni, da un paio di anni a questa parte.

Dopo la criptica conclusione del primo incontro del 13 ottobre, riportata in una nota congiunta redatta in misto sindacalese/aziendale in cui si sottolineava la "ripresa di un percorso comune rivolto a reperire tutte le proposte utili alla riduzione dell'impatto occupazionale", le controparti si sono riviste il 19 ottobre. Boccata, come era prevedibile, la proposta della Rsu di collocare tutta la logistica di Nestlé Italia a San Sisto, il management della multinazionale, per bocca del direttore delle relazioni industriali Gianluigi Toia, pur senza arretrare sulla necessità degli esuberanti uno stabilimento che a regime dovrà attestarsi sui 600 addetti, si è detto disposto a valutare la possibilità di riassorbire parte del personale attraverso la reintermediazione di alcuni servizi che, da tempo, sono svolti da ditte esterne. Intanto, come segno concreto di apertura, Nestlé ha temporaneamente congelato le offerte di ricollocazioni esterne incentivate (60 mila euro al lavoratore e 30 mila all'azienda che lo assume) a cui avrebbero già aderito circa una cinquantina di operai. Infine, se la multinazionale continua a darsi ufficialmente indisponibile a prolungare gli ammortizzatori sociali oltre la scadenza prevista per il prossimo giugno, non sono in pochi a sperare, pur senza dirlo apertamente, in un intervento del governo, magari sollecitato da Renzi già in campagna elettorale, che vada proprio in questa direzione.

Cassa integrazione che farebbe comodo per tamponare anche l'altra rovente vertenza che agita il settore dolciario, quella della Colussi di Petrigliano di Assisi dove è in atto una procedura di licenziamento collettivo di 125 lavoratori. Al presidio rabbioso dei lavoratori che si è tenuto in via Palermo il 17 ottobre, mentre sindacati e azienda discutevano all'interno, era presente anche Maurizio Landini che ha chiesto il ritiro dei licenziamenti, sottolineando come i nuovi investimenti che la proprietà si appresta a fare non debbano andare a danno del lavoro. Un piano di investimenti che, a quanto afferma l'azienda, entro il 2019 potrebbe superare gli 80 milioni di euro, di cui 15 per il sito di Petrigliano, in gran parte orientati alla promozione commerciale del *brand*, per allargare ulteriormente la base dei consumatori che pure è in grande crescita, e alle attività di ricerca e sviluppo. Mentre la rabbia delle lavoratrici e dei lavoratori continua a montare, un nuovo incontro tra le parti, di cui non potremo dare conto in questo numero, è stato fissato per il 25 ottobre.



bravano scomparsi sono di nuovo in piazza a dire la loro. Gli invisibili diventano visibili. Lo diventano perché c'è un fattore scatenante, i licenziamenti, ed esplose la giusta rabbia dei lavoratori. Quando si determina una condizione di crisi la lotta può riattivare un processo di ricostruzione. Certo sono lotte di resistenza, ma aprono nuove prospettive; nella resistenza c'è la costruzione del progetto, maturano rivendicazioni di democrazia e di allargamento del conflitto. Al sindacato spetta il difficile compito di riconnettere i rapporti fra lotta sociale e prospettiva politica.

Tornando alla nostra realtà, la situazione economica umbra è così grave da rendere necessario uno sforzo collettivo di analisi e di proposta per la costruzione di piattaforme rivendicative che abbiano al centro il lavoro e le sue condizioni materiali. Solo i ritardi nella ricostruzione post-terremoto e i già emersi casi di lavoro nero e di infiltrazioni malavitose richiederebbero un immediato confronto con il governo nazionale e regionale sulle modalità della ricostruzione. È ora di compiere un salto di qualità, di unificare le vertenze in corso al fine di riaprire la discussione su questo modello di sviluppo che produce precarietà, instabilità, perdita del lavoro e della sua dignità.

E invece si continua a procedere in ordine sparso. La stessa manifestazione di sabato 7

Terni, la fabbrica e la città

Il passato che non passa

Re.Co.



L'identità immaginata

Non c'è nulla da fare. Identità, memoria, narrazione rappresentano ormai un tratto permanente del dibattito politico. E' il frutto dei dieci anni di crisi che le comunità hanno alle spalle, della loro trasformazione in aggregati marmellata, del tentativo di dare loro - nel momento in cui non appare possibile, o almeno non lo si ritiene auspicabile - un insieme di valori fondati su una visione non conflittuale e contrattuale basata su forme forti di rappresentanza sociale e politica, un universo ideologico che riesca ad unificare i diversi ceti e gruppi sociali che abitano la città, in una visione che non riusciamo a definire altrimenti che neocorporativa. Per farlo bisogna espungere dall'immaginario collettivo i "residui" dei Trenta Gloriosi, gli anni compresi tra il 1945 ed il 1975, in cui welfare, piena occupazione, rappresentanze politiche e sindacali dei lavoratori avevano legittimità e ruolo. Giorgio Armillei, assessore alla cultura del Comune di Terni, non sfugge a questa tentazione: quella di costruire una nuova identità cittadina che rompa col paradigma industrialista che, a suo parere, non sarebbe solo vecchio e desueto, ma rischia di soffocare la città. L'idea è di passare dalla "città della fabbrica" a quella "della cultura"; non a caso nel suo articolo su identità e memoria uscito su "Il Messaggero" venerdì 15 settembre ricorda che è ora di Terni festival, la rassegna di teatro sperimentale organizzata da Caos, e si domanda se sia "un pezzo della nuova Terni o un corpo estraneo". Armillei parte da qui per porre la questione dell'identità cittadina, ossia del "modo in cui Terni rappresenta se stessa, costruisce cioè quella narrazione pubblica che entra ed esce nella vita delle persone", che dovrebbe avere una qualche unità tra le diverse esperienze che si intrecciano nella città. Costata, invece, che il *mainstream* identitario costruito intorno alla fabbrica è ancora intatto. "E' tutto un inno ad una voce, a un'immagine compatta, non disgregata, non erosa". Un macigno che ingombra la strada verso il futuro. Il macigno non sarebbe la grande industria "ma una identità che attorno ad essa viene fabbricata". Insomma alcuni storici, cantanti, romanzieri e sindacalisti avrebbero inventato una tradizione che vorrebbe l'identità ternana derivante dall'industria e dalla presenza di un forte nucleo di operai, oggi peraltro "senza classe". Questi cantori della fabbrica pretenderebbero che nel momento in cui la fabbrica venisse a mancare la città sarebbe destinata a

non avere più una fisionomia definita, a morire. "Ecco l'ideologia: un sistema di credenze e di atteggiamenti resistenti al cambiamento, ai fatti, alle contaminazioni".

L'identità reale

Non è inutile osservare che tentativi di mutare il modello di sviluppo sono stati già tentati a Terni, con un dispudio non indifferente di risorse. Parliamo della "città dell'immagine" (Video centro e studi cinematografici a Papi-gno), dell'Istituto per i nuovi materiali (Istrim), dell'Istituto per la cultura e la storia d'impresa (Icsim), dello sforzo un po' patetico di portare in città l'università. Sono tutti miseramente falliti. Allo stesso tempo si sono implementati nuovi ceti, per lo più legati al ciclo edilizio (professionisti e costruttori), che hanno determinato una rottura del disegno ridolfiano, partorendo periferie urbane per molti aspetti anonime e scarsamente funzionali. Infine le "fabbriche della crisi" ossia un sistema di imprese, cooperative e non, che hanno occupato gli spazi in precedenza delegati al settore pubblico (dalle *public utility* ai servizi alla persona) e che oggi sono all'attenzione non solo del dibattito pubblico, ma della stessa magistratura.

Varrebbe la pena di interrogarsi su tali fallimenti. Se non si è riusciti a definire un percorso di transizione verso una diversa fisionomia della città, nonostante gli ingenti finanziamenti disponibili, sarebbe il caso, perlomeno, di analizzare con un minimo di rigore perché tali processi si siano interrotti, lasciando alle loro spalle macerie. Insomma non sono quattro intellettuali che sono riusciti a dispetto delle élite culturali cittadine, delle stesse politiche amministrative, a costruire una narrazione, a inventare una tradizione. La questione è più complessa e probabilmente inerisce alla debolezza dei ceti colti e delle classi dominanti ternani, alla qualità degli amministratori e della classe politica, alla scarsa articolazione della società cittadina e all'incapacità di costruire con pazienza e saggezza i prerequisiti di un percorso di sviluppo che accanto alla fabbrica collocasse esperienze diverse, modificando con cautela lo stesso modello di sviluppo.

Il discorso naturalmente sarebbe lungo e implicherebbe un ragionamento meno casuale di quello di Armillei su termini come ideologia, narrazione e invenzione della tradizione. E, tuttavia, resta da spiegare perché operai isolati, disgregati, "senza classe", privi di rappresentanza, che non sia quella sindacale, reg-

gano una vertenza lunga come lo sciopero-serrata del 1907, coagulando intorno a sé una quota maggioritaria della città. Forse la questione è meno complessa di quella che sembra. Terni e Narni sono ancora città industriali, gli stabilimenti siderurgici e chimici occupano tra unità centrali e indotto alcune migliaia di operai, ancora il reddito cittadino è superiore a quello delle altre città dell'Umbria. Insomma non sono rottami del passato, ma un corpo vivo per quanto isolato e sofferente, capace di battersi e, anche se sconfitto, di segnare una presenza nella città.

L'eccezionalità ternana

D'altro canto non è un caso che studiosi, soprattutto esterni a Terni, si siano prevalentemente occupati di industria ed operai. Era questo che rendeva eccezionale la città, ne faceva un caso nazionale e non un esempio di storia locale.

Di che cosa avrebbero dovuto occuparsi se non di tali temi? Franco Bonelli, scomparso qualche settimana fa, sosteneva che la Terni era all'origine dell'itinerario siderurgico protezionista dell'economia italiana e proprio dal suo libro è nato un filone fruttuoso di studi che ha illuminato la vicenda del capitalismo industriale del nostro paese. C'è chi ha sostenuto e sostiene che se la Terni non fosse stata localizzata nella Conca il presente della città sarebbe stato migliore. Non vorremmo riprendere il vecchio adagio crociano secondo cui la storia non si fa con i se e con i ma; si possono tentare esperienze di storia controfattuale, sapendo però che spesso esse, più che fornire elementi conoscitivi utili, si risolvono in un gioco. Insomma la questione del ruolo ancora centrale della fabbrica come fattore dell'identità cittadina affonda le sue radici nella realtà dei fatti, prima ancora che nelle ricostruzioni storiche.

D'altro canto resta il problema di quali siano le fondamenta su cui costruire una diversa "identità". Quali ne possano essere gli assi portanti per una città che fino agli anni ottanta del XIX secolo era uno dei centri minori dell'Umbria. Una tradizione può essere anche reinventata, ma occorrono delle basi di fatto, dei punti di appoggio che francamente è difficile individuare. Carla Arconte, vicepresidente dell'Isuc e presidente dell'Irsium, in un suo intervento del 4 ottobre, sempre su "Il Messaggero", ha sostenuto come la presenza della fabbrica abbia significato una storia tutta maschile di Terni, finendo per trascurare il ruolo delle donne che la ricerca dovrebbe, invece,

valorizzare. Nessuno, ammesso ci siano fonti sufficienti, impedisce a nessuno di approfondire tali temi, come altri che restano in sottofondo, a cominciare dalle dinamiche matrimoniali, dal rapporto città-campagna, dalle ripercussioni ambientali dell'industrializzazione, dalle reazioni dei ceti tradizionali della città all'insediamento del polo industriale. Basta in questo caso abituarsi a frequentare archivi e biblioteche.

Di nuovo le due città

In realtà la questione non è tanto quella di avviare un nuovo ciclo di studi, quanto negare i fatti così come si sono svolti, gli snodi di una storia che non è solo cittadina. Risulta allora legittimo il sospetto che si stia riproponendo, sia pure in maniera diversa, un fenomeno di avversione alla fabbrica, ma soprattutto agli operai e alla loro autonomia sociale, come a più riprese è avvenuto nel passato. Si è già verificato a cavallo tra Otto e Novecento, quando l'industrializzazione provocò fenomeni di sconvolgimento dell'insieme degli equilibri sociali, economici e di potere della città, e negli anni Venti del secolo scorso, partendo dalla convinzione che il fascismo potesse riequilibrare i rapporti tra industria e ceti dominanti cittadini. Gli esiti furono deludenti, la fabbrica conquistò nuove posizioni, divenne il vero motivo informatore della città. Oggi la questione si ripropone in una fase di difficoltà e di ridefinizione degli assetti del polo industriale. E allora prendono spazio ragionamenti che risultano per molti aspetti generici, per altri discutibili, dalla proposta di legami orizzontali tra diverse province (Civiter), al rapporto con Roma e alla rescissione dei legami con Perugia, alla non mascherata sottomissione alle multinazionali che determinano lo sviluppo industriale cittadino, al progetto di un'improbabile "città della cultura" come volano dello sviluppo. Ancora una volta dietro a ciò c'è l'avversione per quanto resta del nucleo operaio di Terni, di quello che ha rappresentato e ancora rappresenta.

E' un'ipotesi credibile e percorribile? Ci sembra di no, a meno che non si vada ad una rapida dismissione della fabbrica, cosa né probabile né auspicabile, ma anche in questo caso saremmo di fronte a un passato che non passa, ad una memoria che resterebbe nell'immaginario collettivo cittadino. Per costruire o ricostruire o innovare l'identità ternana è pur sempre da qui che è necessario partire. Insomma *hic Rhodus hic salta*.

Un viaggio in Umbria. In Valnerina



Cascia

hanno partecipato
e curato il viaggio
Franco Calistri,
Renato Covino,
Osvaldo Fressoia

un Viaggio in Umbria

Terra controversa la Valnerina. Per decenni si è sostenuta la sua marginalità, il ruolo, ormai privo di ogni valenza economica, di area destinata ad una sorta di desertificazione antropica: sempre meno uomini potevano abitarla. Una maggiore attenzione ai dati demografici ha in parte sfatato questo luogo comune. In realtà la popolazione della Valnerina, fino agli anni sessanta e settanta del secolo scorso, cresceva meno di quella di altri territori della regione, ma cresceva. Lo spopolamento è avvenuto in concomitanza con quello dell'insieme dell'Umbria, poi la montagna ha trovato un suo equilibrio tra risorse ed abitanti. Allo stesso modo si è a lungo sostenuto che la popolazione era destinata ad invecchiare e alla fine ridursi ai minimi termini, fino a quando non si è scoperto che questo è un fenomeno umbro e, in definitiva, nazionale. Contemporaneamente si è sempre più compreso il ruolo che una montagna antropizzata assume nella contemporaneità. Molto di quello che avviene in collina e a valle ha le sue radici nelle aree montane. Se non c'è nessuno, persone e istituzioni, che curano e sorvegliano il regime dei fiumi, se i rilievi sono abbandonati e non mantenuti, se la crescita del bosco è lasciata alla pura naturalità, le ripercussioni di quanto avviene in quota si registrano anche a quote più basse, sono la causa dei dissesti idrogeologici. Così come la rapina delle acque, avvenuta negli anni a cavallo tra il fascismo e il dopoguerra da parte dei grandi gruppi elettrici, oltre a modificare il paesaggio, ha anche trasformato gli ecosistemi e drenato ricchezze verso la valle.

Non solo territorio controverso, rispetto al quale luoghi comuni e vecchie ideologie dello sviluppo hanno costruito una immagine di marginalità e di insignificanza che solo negli ultimi decenni si è andata progressivamente modificando - come del resto per l'insieme delle aree interne dell'Italia - ma terra di terremoti. La sequenza dell'ultimo cinquantennio è impressionante: 1964, 1979, 1986, 1997, e l'ultimo, quello dell'agosto-ottobre 2016, di carattere distruttivo per realtà urbano territoriali dell'Appennino

centrale tra cui Norcia e Preci. La questione che oggi si pone è se quanto avvenuto nei terremoti precedenti si ripeterà anche in questa occasione. In quei casi la ricostruzione si è rivelata non solo la risposta obbligata a un evento catastrofico, ma anche una potenzialità. Il flusso di investimenti che si è indirizzato verso i territori montani ha permesso di ricostruire abitazioni, monumenti, attività economiche (stalle e capannoni industriali), di rivitalizzare attività che hanno addirittura attratto immigrati, per lo più impegnati nell'edilizia. In altri termini ha consentito di ricostruire un equilibrio che sembrava compromesso. La Valnerina insomma ha retto, si è dotata di nuove infrastrutture, ha promosso nuove attività economiche, ha potuto valorizzare beni culturali, beni paesaggistici e ambientali, promuovere imprese legate alla tipicità dell'area. Oggi stante la situazione - non solo la vastità e l'effetto distruttivo del sisma, ma anche le normative, le forme organizzative, la carenza di fondi disponibili, dovuta agli effetti della crisi e al modo in cui è stato governato il paese negli ultimi venti anni - sono pensabili percorsi simili a quelli che si sono attivati nei precedenti terremoti?

Un equilibrio incrinato e una vera ricostruzione

Per rendersi conto della complessità dei problemi vale la pena confrontare la situazione prima del 24 agosto e, soprattutto, del 30 ottobre con quanto è avvenuto dopo. Ne parliamo con Egildo Spada, presidente del Bacino imbrifero montano Nera-Velino e sindaco di Poggiodomo, un minuscolo comune del casciano, salito alle cronache locali qualche anno fa quando, verificata l'impossibilità di andare avanti senza impiegati e con i fondi comunali bloccati, annunciò che avrebbe chiuso la casa comunale e portato le chiavi al prefetto. Spada parte proprio dalla situazione prima del terremoto, sottolineando come i problemi storici della Valle (la fuga dei giovani e l'invecchiamento della popolazione) avessero conosciuto una inversione grazie all'impulso dato

dall'opera di ricostruzione seguita al sisma del 1997. Si era andata allargando l'offerta turistica, non solo quella religiosa e sportiva, ma anche quella legata al territorio, all'ambiente, alla gastronomia ed ai prodotti tipici. Si erano avuti segnali importanti di ripresa delle attività industriali e commerciali, si erano incentivate ed erano cresciuti l'artigianato ed i servizi. In altri termini si erano messi in moto percorsi di economia combinatoria che consentivano ai residenti di vivere in maniera soddisfacente, anche se i problemi non mancavano.

Il nuovo terremoto ha sconvolto questo equilibrio. In pochi minuti sono stati spazzati secoli di storia. Le attività economiche sono state colpite duramente; il rischio è che tendano a sparire i tratti caratterizzanti delle comunità montane, la loro memoria. I limiti ed i ritardi dell'emergenza e della ricostruzione, peraltro, rischiano di provocare un'emorragia di famiglie dei residenti. Spada dice di non conoscere il numero delle abitazioni di emergenza già consegnate, ma sottolinea come siano state riaperte porzioni di città in precedenza dichiarate zone rosse, come le amministrazioni abbiano puntato a costruire fuori del centro storico centri commerciali. Al tempo stesso sottolinea la criticità di provvedimenti, come quello che prevede la sistemazione autonoma fuori del territorio comunale, che - a suo parere - qualora si prolungasse per mesi e per anni, rappresenterebbe un forte incentivo, specie per quanto riguarda i più giovani, all'abbandono dei centri della montagna. Occorrerebbe, insomma, che la ricostruzione avvenisse in tempi rapidi, che per la ricostruzione veloce ci fossero garanzie. Invece la ricostruzione, anche quella che prevede procedure abbreviate, procede lentamente, non funziona come dovrebbe, è ben diversa da quella del 1997.

In tale dimensione, tuttavia, Spada sottolinea alcuni elementi di positività. Il primo è rappresentato dalla solidarietà che ha funzionato ed ha consentito ai residenti della Valnerina di non sentirsi soli; il secondo è costituito dalla tenuta delle attività economiche; il terzo dalle presenze

turistiche. Tutti preconizzavano un calo sensibile di arrivi e invece gli oriundi, coloro che sono nati nei paesi della Valle e a volte hanno subito danni alle seconde case, sono tornati, come negli altri anni. E, tuttavia, al di là di una risposta per alcuni aspetti imprevedibile e positiva, si pone il problema di riprendere il passo normale. Oggi le attività commerciali sono tutte delocalizzate fuori dai centri storici, l'agricoltura ha bisogno di avere rapidamente gli indennizzi previsti. Questo a fronte di una situazione preoccupante del territorio. Cita in proposito la frattura del monte Vettore e ricorda i necessari percorsi di conoscenza di quello che è avvenuto nelle faglie. In ogni comune si stanno opportunamente facendo carotaggi a campione e microzonizzazioni. Insomma gli assetti geologici sono cambiati, producendo nuove problematiche.

L'ultimo sisma ha anche fatto brutalmente emergere le carenze, che pure non sono mancate, nelle passate ricostruzioni. È il caso delle chiese. In tutta l'area non ce ne è una intatta, hanno quasi tutte ceduto o subito danni profondi. Gli interventi precedenti sono stati troppo leggeri. Ma il sisma ha punito anche le case costruite fuori del centro storico di Cascia dove negli anni sessanta e settanta si è costruito male. In questo quadro l'attività dei comuni e dei centri operativi comunali appare la risposta più efficiente dal punto di vista istituzionale, sono i luoghi dove il personale è stato maggiormente potenziato. Con uno sforzo di ottimismo della volontà Egildo Spada prevede che la ricostruzione durerà una quindicina d'anni. La questione però, a suo parere, è ricostruire veramente, in maniera corretta superando le deficienze del passato. Operazione facile a dirsi, ma difficile a farsi.

Le difficoltà della ricostruzione

È del resto quanto ricaviamo da altri incontri con operatori e testimoni privilegiati. Parlando con Angelo Aramini, responsabile dei settori turismo e beni culturali del Comune di Cascia, emergono alcuni dati che confermano il ragionamento di Spada. A Cascia ha tenuto il centro storico e non ha subito danni rilevanti il santuario di Santa Rita, dove le lesioni più rilevanti si sono verificate nel monastero. In quest'ultimo caso è intervenuta tempestivamente la Msc Crociere che ha investito 1,2 milioni di euro, non solo per riparare le offese del sisma, ma anche per realizzare miglioramenti. Non ha retto, invece, l'abitato fuori delle mura costruito tra gli anni settanta e novanta. Sono 850 le persone senza casa che hanno generato una richiesta di 200 casette, ancora non costruite. D'altro canto i finanziamenti per i danni di fascia B, quelli di minore entità, non sono stati ancora ripartiti. In una situazione di questo genere, in cui non si riescono a riparare neppure gli oltraggi minori del sisma, le persone sono costrette ad abbandonare temporaneamente il luogo di residenza, il che non esclude che si innescino fenomeni di spopolamento. Per contro le strutture turistico-ricettive hanno retto, tranne un albergo da 200 posti che è da demolire, ma il turismo è calato del 70%.

A oggi l'Ufficio per la ricostruzione non sembra essere in grado di fare le istruttorie. I motivi sono sostanzialmente due. Il primo è la complessità delle procedure: per una pratica di ricostruzione leggera si devono fare 47 passaggi che possono aumentare esponenzialmente qualora vi siano richieste di chiarimenti. Insomma siamo di fronte ad una normativa nebulosa. Il secondo è che, rispetto al 1997, non c'è personale competente. Insomma ci sono complicazioni assurde, che non garantiscono l'ammissibilità degli interventi. A Cascia sono partite solo 6 pratiche, altre 50 sono ferme. Se questo avviene per la ricostruzione cosiddetta leggera è facile immaginare cosa accadrà quando si passerà a quella pesante. Probabilmente è questo che sta dietro alle dimissioni di Vasco Errani. Di fatto un commissario senza poteri, il vero commissario era Cantone con la sua Autorità nazionale anticorruzione. Poste le questioni e la necessità di rivedere alcune normative, Errani non ne ha spuntata una e alla fine è stato costretto a dimettersi.

In realtà ci si trova di fronte ad una geometria

perfetta che, tuttavia, non dà nessuna certezza alle ditte che lavorano per la ricostruzione, senza deroghe alle procedure previste dal Codice degli appalti. Un esempio è quello relativo alle casette. I ritardi in proposito sono principalmente dovuti al fatto che ancora non sono state individuate le aree di collocamento. I tempi quindi sono destinati a dilatarsi. La questione è com-



plicata dalla carenza di risorse disponibili. La cifra annua stanziata è di circa 1 miliardo di euro, a cui si aggiungerà qualche altro finanziamento europeo, tuttavia i danni stimati per tutto il cratere sono circa 27 miliardi (ma si parla di cinquanta). L'Umbria rappresenta il 18% delle aree danneggiate. Per quello che riguarda Cascia i paesi disastrati sono Avendita, Colle di Avendita (la sola realtà dove ci sono le

in "nero". In questo quadro spiccava la presenza di Grifo latte che dava respiro alle economie pastorali, ritirando il latte prodotto. L'azienda aveva realizzato notevoli investimenti e aveva uno stabilimento di 150 addetti. E tuttavia già si registravano difficoltà per il prezzo basso del latte. Il turismo nei comuni di Norcia, Cascia e Preci tirava, con una buona ricettività alber-

ghiera. Nella zona industriale di Norcia erano occupati 600 addetti. Insomma un equilibrio che il terremoto ha messo in crisi, evidenziando fenomeni nel passato sconosciuti. Uno di questi è il peso della proprietà dei non residenti che detengono quasi il 60% del patrimonio edilizio. Nelle precedenti ricostruzioni sono stati investiti molti soldi di privati che si sono aggiunti a quelli dello Stato. Oggi gli investitori potenziali



casette) e Maltignano. Si tratta di frazioni sulla riva destra del fiume, contigue a Norcia. In complesso nel comune di Cascia, su 3.000 residenti, ancora 1.000 sono fuori casa. Nel resto dell'area i danni sono uguali se non più rilevanti. A Norcia sono stati colpiti gli attrattori turistici (alberghi, palazzi storici, chiese, musei). A Preci, invece, è stato colpito soprattutto l'abitato. Insomma l'emergenza non è stata ancora risolta anche se i Comuni stanno facendo il possibile. Le cause, insiste Aramini, derivano dalle normative e dagli assetti organizzativi. I tempi della ricostruzione sono allora destinati ad allungarsi e ad essere superiori a quelli del 1979 e del 1997. Del resto appare esagerato parlare di desertificazione, nonostante i rischi di spopolamento, anche se è vero che i più giovani, come è già avvenuto, tendono ad andarsene.

Il ragionamento scivola sulla situazione precedente al terremoto. Il nostro interlocutore ci parla di microeconomie stabilizzate dove si era realizzato un equilibrio tra risorse, lavoro e popolazione, con quote significative di economia

o sono morti, o si sono impoveriti o i loro discendenti non hanno motivazioni sufficienti per affrontare una nuova fase di ricostruzione. Ciò riguarderebbe il 40% dei fondi che verrebbero persi qualora non ci fosse la volontà dei non residenti di impegnarsi. Ma la criticità maggiore non è tanto questa. Gli scricchiolii nell'economia dell'area che si erano manifestati in precedenza rischiano di essere amplificati dal sisma. Non sono solo le difficoltà del comparto agropastorale e lattiero, ma anche quelle del turismo, che vedeva aumentare i flussi grazie alla diminuzione generale dei redditi e alla individuazione di nuove destinazioni a minor costo, o del settore boschivo che la diffusione del pellet mette in crisi. Insomma soprattutto per i giovani c'era poco spazio prima, rischia di essercene ancor meno nel futuro.

La fenomenologia della distruzione e i caratteri del terremoto del 2016

Sempre a Cascia incontriamo Fulvio Porena, responsabile della biblioteca civica, del sistema

museale del casciano e direttore del Centro per la documentazione e la ricerca antropologica in Valnerina e nella dorsale appenninica umbra (Cedrav). La conversazione parte dalla constatazione che lo skyline del centro storico di Cascia è sostanzialmente integro. I danni si sono verificati nei terreni alluvionali posti lungo il torrente Cuccaro, dove erano stati costruiti edifici destinati ad abitazioni. Ciò, subito dopo il sisma, ha posto problemi di non facile soluzione. Il primo è stato immediato: come provvedere a risolvere l'emergenza abitativa? Il secondo di prospettiva: come risolvere i problemi abitativi, demolire e riedificare oppure edificare in zone diverse? Fermo restando che i finanziamenti non prevedono l'acquisto di nuove aree da destinare a edifici residenziali e che aree con questa tipologia vicine al centro storico non ci sono. D'altro canto per quanto riguarda il patrimonio storico monumentale i danni sono contenuti. Palazzo Carli ne ha subiti pochi, alla basilica di Santa Rita, immediatamente riparati, riguardavano soprattutto il tamburo. Il monastero ha subito lesioni, come del resto le chiese, tranne quella di Sant'Agostino. Inoltre si è registrato un blocco del turismo, non solo per paura che le scosse si ripetessero, ma per l'inagibilità delle strutture alberghiere. Negli spazi agibili degli hotel hanno trovato alloggio nell'immediato un centinaio di senza casa, poi collocati in moduli provvisori e oggi in attesa di casette che ancora non sono arrivate: solo nella frazione di Padule se ne prevedono 120.

Qui si innesta il ragionamento relativo alle difficoltà della ricostruzione. Per quanto riguarda le abitazioni e le strutture di fascia B, quelle per le quali non si prevedono interventi strutturali, esistono difficoltà procedurali, la normativa non è ancora a punto, per contro la ricostruzione pesante - quella di fascia E - è ancora un tabù. Per il resto, almeno per quello che concerne Cascia, la zona rossa è oggi enormemente ridotta, le criticità sono state risolte prima dell'estate, al contrario di Norcia dove gli effetti del sisma sono stati molto più rilevanti.

In merito agli effetti economici del terremoto, Porena rileva come le attività economiche del centro urbano e dell'area siano fortemente tracciate dal turismo, che per l'economia del territorio rappresenta una voce importante. A maggio il santuario era già agibile, cosa che ha impedito un crollo verticale del numero dei visitatori. Le difficoltà maggiori hanno riguardato la viabilità, con la chiusura di Forca Canapine che costringe i turisti, soprattutto quelli provenienti dal meridione, ad itinerari più lunghi e faticosi. Comunque i pellegrinaggi sono ricominciati. A settembre sono arrivati 40 pulman contro gli abituali 80 del periodo, segno di una ripresa che fa sperare in un rapido ritorno alla normalità.

Per quello che concerne le attività artigianali, i prodotti agricoli, il maiale, non si sono registrati danni. Si è attivato un acquisto solidale che ha dato respiro alle imprese, con la scelta di puntare sull'acquisto *on line*. Insomma da questo angolo di visuale la situazione è sostanzialmente positiva. Le criticità sono di altro tipo e riguardano la difficoltà di arrivare ad una "normalità" abitativa. Tale dato, insieme ai finanziamenti per l'autonoma sistemazione anche fuori della Valnerina, ha rafforzato la spinta ad andare via. Si registra, soprattutto a Norcia, un calo degli iscritti alle scuole, una questione di non facile soluzione, come difficoltà crea la carenza di servizi.

Se queste sono le ombre esistono anche le luci. I centri operativi comunali funzionano, il personale dei comuni è stato rafforzato, a Cascia l'ufficio tecnico del comune oggi ha venti unità disponibili. I tappi sono altrove, a livello regionale e centrale.

È inevitabile parlare con Porena dei beni culturali e del loro stato. Quasi tutte le chiese sono danneggiate, in alcuni casi in modo grave, come a Norcia; per la Collegiata di Santa Maria solo la messa in sicurezza è costata da 300 a 400 mila euro; Sant'Antonio a Cascia è inagibile, nonostante i cicli pittorici siano intatti; in buono stato come si ricordava in precedenza è palazzo Santi.

Per quello che concerne la rete degli ecomusei quelli già attivi nella bassa Valnerina non sono

stati danneggiati, gli altri erano ancora in fieri e quindi si tratta di riprendere i progetti e puntare alla loro realizzazione, cosa più facile che per i grandi contenitori, non fosse altro per la limitatezza degli spazi necessari per le antenne, luoghi di ingresso al territorio, che costituiscono l'asse portante dell'ecomuseo.

D'altro canto - come è stato già osservato - la Valnerina ha reagito meglio di altri territori alla grande crisi economica, in alcuni casi, come quello del turismo, è stata parzialmente beneficiata. Si tratta ora di vedere se il sisma provocherà effetti espansivi, come è già successo nel 1599, quando si assistette ad un ripopolamento della valle, ad una ripresa di investimenti in terreni che durò per buona parte del XVII secolo, oppure segnerà effetti regressivi come avvenne dopo il 1703. Dopo il 1979 si è avuta una ripresa economica che per alcuni aspetti ha provocato anche cambiamenti di carattere antropologico in un mix giocato su tradizione e modernità, nel prossimo futuro vedremo che succederà.

A Norcia

Se, come ci ha detto Fulvio Porena e come è possibile verificare raggiungendo la città di Santa Rita, lo skyline del centro storico di Cascia è rimasto sostanzialmente intatto, la situazione a Norcia appare completamente diversa. La raggiungiamo attraverso la statale che parte da Spoleto. Via via che ci si avvicina a Norcia appaiono in tutta la loro evidenza le ferite provocate dalle scosse del 24 agosto, del 26 e del 30 ottobre 2016: un albergo pressoché distrutto, mozziconi di case, un centro sportivo gravemente danneggiato. Quando si giunge in prossimità dell'abitato storico si infittiscono i segni della catastrofe. Porta Romana, che si apre su corso Sertorio, è completamente transennata, lungo il corso gli esercizi aperti sono uno su tre, molti si sono provvisoriamente spostati nella zona industriale e presso lo stadio, le vie parallele al centro sono spesso zona rossa, le chiese sono tutte tenute su da tubi innocenti. Anche edifici che apparentemente sembrano intatti (la sede di Unicredit, la farmacia a fine corso) espongono un cartello in cui gli esercenti comunicano di aver subito danni e di essersi spostati in aree esterne. Nella piazza troneggia la facciata della basilica di San Benedetto transennata con tubi avveniristici, dietro la facciata solo macerie. Inagibili la sede comunale e il museo civico. Se si prende poi la strada che conduce a Porta Ascolana, anch'essa sostenuta da tubi e tavole, si apre una teoria di negozi ed esercizi chiusi. La vita si è spostata oltre le mura.

Prendiamo l'auto e percorriamo il circuito esterno delle mura, largamente crollate e in corso di puntellamento. L'ordinato percorso viario della circonvallazione è stato sconvolto dalla necessità di piazzare strutture di sostegno, il fondo stradale stravolto dal passaggio di camion, betoniere, gru, scavatrici. Le aree e i contenitori presso cui sono ospitate oggi le attività commerciali e di ristoro danno il senso della provvisorietà: contenitori, tensostrutture, qualche residenza provvisoria, mentre nelle aree circostanti si stanno costruendo le casette, quelle promesse dalla governatrice dell'Umbria e dal sindaco Alemanno per fine novembre. La ricostruzione è ancora di là da venire, in giro non ci sono macchine che rimuovono macerie, non compaiono cantieri, tutto lo sforzo è ancora proiettato a concludere la fase dell'emergenza.

Dalla quiete alla tempesta

Ci conforta in questa opinione Rita Chiaverini, ex funzionaria della Provincia di Perugia ed oggi impegnata due giorni a settimana presso l'Archivio di Stato di Spoleto (è un'archivista di buona scuola) e per gli altri tre nell'Ufficio regionale della ricostruzione a Foligno. Rita Chiaverini è fuori casa. Le fondamenta della sua abitazione hanno subito cedimenti e non si sa se debba essere riparata oppure demolita, per conto sua sorella e sua madre hanno le case distrutte, destinate alla demolizione. Per Norcia al 24 agosto 2017 erano state presentate tre pratiche per la ricostruzione leggera, quella di tipo B.

La conversazione con la nostra interlocutrice parte dalla sua percezione personale del sisma e

da un confronto tra il prima e dopo da parte di una persona duramente colpita dalla catastrofe, ma che non si arrende, non si vuole arrendere. Ha fatto tutto il percorso dell'emergenza, è stata in albergo con il marito e i figli, ora abita in una casa in affitto a Spoleto, grazie al finanziamento per l'autonoma sistemazione, in attesa che le assegnino una casetta a Norcia. E' pronta a tornare, il legame con la città ed il territorio vanno oltre la paura e i disagi. La valutazione sul prima terremoto è sostanzialmente positiva. Esisteva, certo, il problema del lavoro, ma veniva compensato dalle attività stagionali. Il 24 agosto 2016 erano presenti a Norcia 25.000 persone rispetto ad una popolazione del comune pari a circa 4.900 residenti. Si era raggiunto un equilibrio in cui esistevano luci e ombre. Un'ombra era costituita da una carenza ancora accentuata rispetto ai beni culturali. Nella valle c'erano due musei a Norcia e Cascia a cui si aggiungevano due antenne ecomuseali (a Preci e Sant'Anatolia di Narco) a cui se ne sarebbero dovute aggiungere altre cinque. Si stavano costruendo i piani integrati di rinascita della Valnerina, si stava completando il riuso della ferrovia Spoleto-Norcia trasformata in itinerario ciclistico e pedonale. Rispondere al bisogno di lavoro significava migliorare i processi di integrazione tra i diversi settori, in un momento in cui turismo e attività produttive andavano bene e si era raggiunto il massimo per quanto concerneva i prodotti tipici. Se tale itinerario non si fosse messo in moto si sarebbe accentuata la fuga dei giovani, in un momento in cui la ricostruzione legata agli altri terremoti si era completata e il ciclo edilizio era andato rallentando. In tale settore lavoravano soprattutto extracomunitari, in particolare macedoni, con cui si era realizzato un buon processo di integrazione e che, comunque, tendevano a lasciare la Valnerina. La possibilità che si offriva era quella di puntare sul turismo, sulla cultura e i beni culturali, sull'ambiente e le tipicità.

Dopo la scossa del 24 agosto si è cercato di risolvere i problemi più urgenti. I danni erano relativi e gestibili, sia per quanto riguarda le abitazioni private che le attività economiche. Con la scossa del 30 ottobre è andato tutto in tilt. Fortunatamente non ci sono state vittime. I motivi sono vari e diversi: la fortuna, la rico-



struzione del 1979, le scosse del 26 ottobre che avevano portato la popolazione a dormire fuori delle proprie case, il fatto che fosse domenica e fosse cambiata l'ora legale, ecc. Del 30 ottobre Rita Chiaverini ricorda non solo la forza sconvolgente del sisma, ma soprattutto la polvere derivante dai crolli. I danni si sono equamente ripartiti, ma hanno colpito soprattutto i monumenti, il patrimonio storico-artistico. Non si tratta tanto di incuria o di rigorismo delle soprintendenze, piuttosto è mancata la manutenzione ordinaria e programmata del patrimonio. Le distruzioni, e le procedure che sono state messe in moto, hanno creato più di una



Il quadro socio economico

A gennaio 2016, ultimo dato disponibile, la popolazione residente nei 9 comuni della Valnerina perugina (Cascia, Cerreto di Spoleto, Monteleone di Spoleto, Norcia, Poggiodomo, Preci, Sant'Anatolia di Narco, Scheggino, Sellano e Vallo di Nera) ammonta a 13.157 unità, pari all'1,5% della popolazione regionale, distribuite su di un territorio di 920 kmq. (10,9% dell'intera superficie regionale) per una densità di 14,3 abitanti per kmq (105 media regionale).

Con esclusione di Sant'Anatolia di Narco e Vallo di Nera (rispettivamente 328 e 324 metri sim.) tutti gli altri comuni sono situati al di sopra dei 500 metri, con le punte massime di Monteleone di Spoleto e Poggiodomo di poco al di sotto dei 1.000 metri (978 e 974 metri sim.). Al Censimento del 2001 la popolazione dell'area ammontava a 13.600 unità che scendevano a 13.383 nel 2011, registrando nell'arco di un quindicennio una caduta del 3,3% a fronte di un trend regionale di crescita del 7,6%.

Al censimento 2011 della popolazione gli occupati risultavano 5.316, dei quali 577 (10,9%) impiegati in attività agricole, 1.183 in quelle industriali, comprensive dell'edilizia (22,3%), 1.486 nel commercio, alberghi e ristorazione (27,6%), 235 nei trasporti (4,4%), 370 nei servizi finanziari (7,0%) e 1.483 (27,9%) nelle altre attività comprese la pubblica amministrazione. Giornalmente il 45,5% della popolazione residente si spostava dal proprio comune di residenza per motivi di

studio (14,8%) o per motivi di lavoro (30,7%). Al Censimento dell'Industria e servizi, sempre al 2011, gli occupati in attività extragricole nei comuni dell'area ammontavano a 2.667 distribuiti in 1.103 unità locali; di queste 88 erano manifatturiere con un'occupazione di 525 unità mentre il grosso dell'occupazione extragricola risultava concentrato nei servizi a partire da quelli legati al turismo (sempre al 2011 le attività di alloggio e ristorazione ammontavano a 161 con un'occupazione di 478 unità).

Prodotti dell'agricoltura e della trasformazione alimentare e turismo sono le due principali fonti di reddito dell'intera area. In merito alle

produzioni agricole alimentari nel corso degli anni una politica accorta di valorizzazione e di attenzione alla qualità ha permesso di realizzare prodotti di alta qualità riconosciuti ed apprezzati sul mercato nazionale ed estero quali il prosciutto Igp di Norcia, la lenticchia Igp di Castelluccio, il farro Dop di Monteleone di Spoleto, il tartufo nero di Norcia, la cicerchia di Civita di Cascia o le trote del Nera.

Per quanto riguarda il turismo l'area a fine 2016 poteva contare su di una potenzialità di 167 esercizi, dei quali 40 alberghieri, ed una dotazione di 4.791 posti letto. Nel corso del 2016 ha registrato 152.374 arrivi, pari al 6,4% del totale regionale in calo del 16,1% rispetto al 2015 (-1,1% a livello regionale). Su questa contrazione pesano gli eventi sismici che tra fine agosto ed ottobre dell'anno scorso hanno colpito l'area, provocando estesi danni al patrimonio edilizio: secondo stime elaborate sugli accertamenti della protezione civile circa il 30% degli edifici dei comuni risulta inagibile.

difficoltà. Un esempio è la ricostruzione al 100% (quella di fascia E) in cui l'accesso al finanziamento avviene sulla base del danno dimostrato. Tutto ciò crea incertezza e dilata i tempi. Più lento è il processo e più si è esposti al rischio di spopolamento. Nel 1979 il comune di Norcia passò da 5.500 residenti e 4.800. Oggi sono previste 600 casette di cui ne sono state costruite, fino a settembre, 191. Le persone fuori dalle loro case sono 2.500. Peraltro le soluzioni abitative hanno costi al mq elevati, superiori a quelli delle abitazioni. Si parla addirittura di 2.500-3.000 euro a metro quadrato. Nel caso della Valnerina i comuni duramente colpiti dal sisma sono tre (Cascia, Norcia, Preci) e tuttavia sono legati ad un cratere ampio che coinvolge 4 regioni e centinaia di comuni. Il fatto che ci sia un'autorità unica non aiuta, come non aiuta la complessità delle ordinanze che devono prendere in considerazione esigenze e territori diversi. E, tuttavia, Rita Chiaverini, nonostante la situazione difficile, non vuol mollare.

Ci parla del lavoro che sta facendo, soprattutto in campo archivistico, del salvataggio dell'archivio comunale antico e di quello contemporaneo del Comune di Norcia. Gli edifici che li ospitavano o sono stati danneggiati o sono crollati, oggi le carte sono ospitate presso locali dell'Archivio di Stato spoletino. I documenti più rovinati sono stanti mandati a restaurare a Roma. Visitiamo la sede provvisoria e Rita ci tiene a dire che appena sarà possibile, ossia quando ci sarà una sede idonea, i due archivi torneranno a Norcia. Al tempo stesso le opere d'arte recuperate sono ospitate in un deposito a Santo Chiodo, anch'esse appena se ne creeranno le condizioni torneranno nella città di San Benedetto. E' il segno di una volontà di salvare la memoria e la storia che giustamente vengono considerate strumenti di rinascita culturale della città, di ricostruzione di un'identità che oggi sembra a rischio.

Le opportunità del terremoto

In ogni terremoto si confrontano due ipotesi. La prima pessimista che vede l'effetto destrut-



tivo del sisma e sottolinea le difficoltà della ricostruzione, le inefficienze dello Stato, le carenze di risorse. La seconda che individua in esso la possibilità di un volano di crescita economica, un moltiplicatore - grazie all'investimento pubblico, mai sufficiente, ma comunque cospicuo - di attività economiche. In entrambi i casi il soggetto è il settore pubblico e l'obiettivo è quello di ritornare alla situazione *ex ante*, semmai migliorandola per quanto si può. Non si iscrive a nessuna delle due correnti di pensiero Vincenzo Bianconi, proprietario della società di famiglia "Bianconi ospitalità".

L'azienda, prima del terremoto, possedeva 4 alberghi, un residence, due *dépendance*, un ristorante. Complessivamente aveva 220 posti letto disponibili. Oggi 2 alberghi sono da demolire, uno da ristrutturare integralmente, l'unica struttura aperta e funzionante è l'Hotel Seneca, un albergo 4 stelle con annessa Spa,

annoverato come uno dei 50 migliori alberghi d'Italia e che recentemente ha ricevuto un riconoscimento prestigioso negli Stati Uniti. Complessivamente tra l'hotel e le *dépendance* i posti letto si sono ridotti a 31. Gli occupati, che prima delle scosse erano 85, oggi sono una ventina di meno, resistono grazie al fatto che l'azienda fornisce pasti alla comunità.

Potrebbe sembrare una *débaçle*, ma Vincenzo Bianconi non la vede così. Il tempo trascorso dal terremoto al rientro in palazzo Seneca (febbraio 2016) è stato - sostiene - il tempo necessario per chiedersi cosa fare, un tempo di utile riflessione sulle criticità aziendali, ma più in generale sul "modello" Norcia. A suo parere quest'ultimo e il prodotto turistico, culturale, produttivo cui aveva dato vita era giunto a maturità. La stagione 2016 era stata - fino al 24 agosto - la migliore degli ultimi dieci anni, finalmente Norcia era divenuta una destinazione turistica, conquistando una propria identità; certo c'era la necessità di una ulteriore commercializzazione del prodotto, di garantirne l'evoluzione, ma sostanzialmente i dati erano positivi. Tuttavia in questo percorso era latente un rischio: quello di diventare un luogo come ce ne sono molti altri, che progressivamente perde la propria identità. Insomma, indipendentemente dal terremoto, c'erano scelte da fare, il sisma ha accelerato questa necessità ed offerto un'opportunità.

Il prodotto Norcia era un prodotto a termine, cosa non facile da dire per i sacrifici fatti dagli operatori per arrivare a questo punto. Si trattava e si tratta di costruire un percorso di autenticità esperienziale che non riguarda solo scelte aziendali, ma che si deve configurare come un nuovo modello di sviluppo, coinvolgendo la comunità, la società. Norcia può raccontare una storia di buona gestione della comunità. E' questo il nuovo prodotto: un luogo che diventa un modello unico e virtuoso. Il terremoto rappresenta il punto più basso raggiunto che, tuttavia, può diventare un'occasione per ricompattare la città, per pensare azioni da dispiegare nel medio-lungo periodo. Si tratta di lasciare un mondo per ritornarci, selezionando le proprie radici reali, come hanno fatto e stanno facendo le parti più fragili della comunità: le mamme e i bambini. Gli esempi sono molteplici, uno di questi è quanto è avvenuto nel settore alimentare.

Qui si è verificato un fatto nuovo. I meccanismi di solidarietà hanno incentivato la vendita del prodotto tipico. A Natale si sono moltiplicati i cesti regalo, gli stabilimenti hanno lavorato a pieno ritmo. Certo terremotati, ma il prodotto penetrava in ambienti diversi da quelli definiti dai circuiti abituali, si poteva esportare, vendere attraverso la rete. E del resto il *brand* Norcia continua a funzionare e riproporsi, come ha dimostrato l'ultima edizione di Nero Norcia, la fiera del tartufo, tenutasi a febbraio in condizioni per alcuni aspetti proibitive ma a cui hanno partecipato oltre 5.000 persone.

Un ulteriore esempio è che di fronte ad una

riduzione di ¾ del patrimonio turistico, dei posti letto, ad agosto, di notte, la città era piena. Gli oriundi sono tornati. Ciò innesca tra gli imprenditori, ma più in generale nella città, la voglia di ricominciare, di riprovarci. Ne deriva la necessità di rimettersi in discussione, di riflettere sulle aree chiave, di aprire tavoli di discussione per chi non vuole lamentarsi, ma trovare vie di uscita.

Il primo tavolo che si è aperto è stato quello in cui pensare, ideare, eventi e azioni; da qui è nato un consorzio allargato di imprenditori, il nome è significativo *We are Norcia*, di cui è presidente Roberto Canali della Mulattiera, una cooperativa di guide turistiche che opera nel Parco dei Monti Sibillini proponendo itinerari da percorrere con muli e asini. A cascata è stata costituita un'associazione, *I love Norcia*, con l'obiettivo di redigere un progetto d'area ambizioso, capace di andare oltre l'emergenza, di cui l'associazione sia garante. Il consiglio d'amministrazione di quest'ultima è rappresentativo di tutte le anime della città - dal parroco allo studente alle autorità scolastiche, dal sindaco a rappresentanti dell'opposizione, ecc. Quello che conta è la base valoriale che è unica e si basa su sostenibilità, salute, impatto zero, ecc. Da ciò nasce il progetto Arca finalizzato alla realizzazione di un luogo di comunità sicura. E' stato coinvolto Renzo Piano che ha proposto un'idea progettuale, interessando l'Ordine degli architetti che ha promosso, finanziandolo, un progetto pilota diviso in due fasi: nella prima tutti possono partecipare con la propria idea abbozzata, nella seconda i cinque finalisti dovrebbero proporre un preliminare. A questo punto il progetto passerebbe all'amministrazione comunale che dovrebbe reperire le risorse.

Ma *I love Norcia* non limita a questo la sua attività, punta a costruire forme di protagonismo civile come volano di iniziative, per fare della città un punto di eccellenza. I temi su cui impegnarsi sono quelli della formazione, della socialità, della imprenditorialità, della costruzione di un distretto biologico. Quest'ultimo presuppone un'unità d'intenti tra i diversi attori e con l'amministrazione comunale, cui si chiede di rifornire di prodotto biologico le mense scolastiche. Anche per la certificazione, si propone un percorso diverso da quello abituale: non più affidata ad un ente, ma ad un *pool* di strutture. La *ratio* di tale processo è coinvolgere più forze, più identità e più esperienze attraverso cui definire una unicità, collocando tutti all'interno di una specifica dimensione. In tale quadro lo stesso preteso isolamento della Valnerina da handicap può trasformarsi in opportunità, filtro per una utenza che vuole fare una esperienza autentica. Peraltro persino in una situazione difficile come quella vissuta nell'ultimo anno la presenza turistica non è crollata, si è sedimentata su livelli analoghi a quelli di Perugia, con una media annua pari al 50% dei letti disponibili occupati.

Al tempo stesso l'autenticità e l'unicità implicano trasparenza. L'esempio è quello relativo alla lavorazione del maiale, che oggi ha il marchio Igp. In realtà in Valnerina non si allevano molti maiali, nonostante la riscoperta recente di razze autoctone come il cinturello, che però viene allevato in pochi esemplari. La specificità è rappresentata dalla lavorazione e dall'asciugatura. I prosciutti freschi provengono da Bertona, da altre zone d'Italia, dall'Olanda, dai paesi dell'Europa dell'Est. La questione è però che il salume deve essere tracciabile, ossia devono essere trasparenti provenienza e metodi di lavorazione. Come è facile comprendere quella di Vincenzo Bianconi è una proposta evoluta, basata sulla qualità più che sulla quantità, su un uso selettivo delle risorse, sul coinvolgimento e la partecipazione della comunità. In tal senso il terremoto è un'occasione, un momento di ripartenza, un nuovo inizio. La diversità rispetto al passato è l'attivazione non solo e non tanto delle istituzioni, cui spetta un ruolo non esclusivo di comprimario, ma dello spirito di protagonismo dei cittadini, delle associazioni, delle imprese. L'augurio è che funzioni, che non sia solo un auspicio.

(continua)

coop Origine
TRACCIABILITÀ TOTALE
FILIERA DI QUALITÀ

POLLO ORIGINE COOP.
QUALITÀ CHE HA RADICI PROFONDE.

ALLEVATO SENZA USO DI ANTIBIOTICI

TRACCIABILITÀ TOTALE DALL'ALLEVAMENTO ALLA VENDITA.
Alla Coop la conoscenza dei prodotti ha radici profonde. I polli Origine Coop sono esclusivamente italiani, allevati a terra senza uso di antibiotici e alimentati con mangimi no OGM, senza proteine animali. Gli allevamenti e i centri di macellazione sono accuratamente selezionati. Con la linea Origine, attraverso il controllo certificato della filiera di produzione, ti raccontiamo la storia dei nostri prodotti, per garantirti ogni giorno maggiore trasparenza.

LA **coop** SEI TU.

Approvata la legge per la salvaguardia
di borghi e piccoli comuni

Buone intenzioni, scarse risorse

Anna Rita Guarducci



Paesì, piccoli comuni e, verrebbe da aggiungere, campanili, perché l'Italia è famosa per i suoi campanili e per tutto ciò che intorno a loro ruota. O forse sarebbe meglio parlarne al passato, quello che ci ha permesso di costruire le leggende di cui ancora ci nutriamo, perché sono lontani i tempi dell'economia legata ai campanili. Ormai quelle storie sono solo oggetto di nostalgie letterarie. Eppure sembra ancora quella la base da cui ripartire, perché lo slancio ambizioso di concretizzare un progetto trova più fertile terreno lontano dai conformismi e dalle omologate comodità urbane. Qualcuno l'ha capito ed ha proposto una legge il cui obiettivo è quello di impedire, o mitigare, l'attuale dinamica di spopolamento delle piccole comunità, montane soprattutto. E' di questi giorni infatti la notizia dell'approvazione definitiva.

Bene, bravi, bis! Intanto vediamo quali strumenti fornisce questa legge e poi si dovrebbe fare una riflessione seria sul persistente modello di sviluppo che impedisce la permanenza, o l'insediamento, lontano dai grandi centri urbani dove la concentrazione gioca un ruolo economico fondamentale.

La legge sui piccoli comuni riguarda quelli con meno di cinquemila abitanti o quei pochi, tra questi, che si sono già fusi seguendo le indicazioni del D. lgs. 267/2000. Infatti gli 8.092 comuni italiani del 2013, benché lentamente, stanno diminuendo: oggi sono 7.978; nessuna fusione si registra in Umbria dopo l'unico tentativo, fallito, nel 2014. Le amministrazioni che aderiranno potranno farlo in nome di una nuova sostenibilità da mettere in campo all'interno del perimetro dei centri storici, in cui verranno individuate aree di particolare pregio, dal punto di vista della tutela dei beni architettonici e culturali, nelle quali realizzare "interventi integrati pubblici e privati finalizzati alla riqualificazione urbana, nel rispetto delle tipologie costruttive e delle strutture originarie". Questi interventi si esplicano nel "risanamento, la conservazione e il recupero del patrimonio edilizio da parte di soggetti privati; la realizzazione di opere pubbliche o di interesse pubblico, nel rispetto dei caratteri identificativi e tipici delle zone" e ancora nella "manutenzione straordinaria

dei beni pubblici già esistenti da parte dell'ente locale e il riuso del patrimonio edilizio inutilizzato; il miglioramento e l'adeguamento degli arredi e dei servizi urbani; gli interventi finalizzati al consolidamento statico e antisismico degli edifici storici nonché alla loro riqualificazione energetica; la realizzazione di infrastrutture e servizi adeguati; il miglioramento del decoro urbano e dei servizi urbani quali l'apertura e la gestione di siti di rilevanza storica, artistica e culturale". Inoltre, vengono incentivate per i borghi particolarmente vocati, le trasformazioni in albergo diffuso. Per quanto riguarda i servizi si sollecita la stipula di convenzioni per la distribuzione della stampa quotidiana, per il pagamento delle tasse in assenza di ufficio postale si delega l'ufficio dell'agenzia delle dogane e dei monopoli, per la connessione in assenza di gestore si favorisce la diffusione della banda larga e ultralarga. Si promuove l'uso dei prodotti agricoli e alimentari provenienti da filiera corta o chilometro utile (raggio di km 70 dal luogo di produzione, coltivazione o allevamento). E' previsto anche lo svago e il tempo libero con le convenzioni per i circuiti cinematografici delle Film commission regionali e il piano per il collegamento dei plessi scolastici situati in aree rurali e montane secondo la strategia nazionale per lo sviluppo delle aree interne.

Come al solito un'abbuffata di possibilità, in pratica senza un vero sostegno economico perché la legge verrà finanziata con 100 milioni in sette anni, fino al 2023. I 5.585 municipi con meno di 5.000 abitanti, che rappresentano il 57% del territorio nazionale e dove vivono circa 10 milioni di abitanti, si vedranno assegnare mediamente 2.557 euro l'anno, poco più di 200 euro al mese, giusti per le nozze coi fichi secchi! Se deve essere un incentivo è necessario finanziarlo seriamente, altrimenti si dovranno imporre ulteriori fusioni perché sostenere economicamente le strutture amministrative di realtà piccole e piccolissime in tempi di economie precarie è diventato impossibile e pazienza se qualche sindaco dovrà abbandonare la poltrona, rimpinguando più il potere che lo stipendio. Intanto le piccole comunità entrano in crisi, continuano a spopolarsi; pensiamo alle zone terremotate dell'appennino e compren-

diamo le ragioni di chi se ne va nella certezza di non avere tempo di aspettare la ricostruzione che durerà almeno una generazione.

C'è anche chi rimane e, anzi, qualcuno sta diffondendo una narrazione poetica intorno alla necessità di recuperare insieme ai paesi anche il loro modello di vita. Con una definizione del proprio ruolo che lui stesso definisce "brutta", il paesologo Franco Arminio, di mestiere maestro elementare, va diffondendo il suo verbo poetico sulla bellezza dei paesi con il fascino dell'affabulatore e la lucidità di credere che "il paese deve essere un continuo impasto di intimità e distanza, di nativi e di residenti provvisori... ci vuole una comunità ruscello e non una comunità pozzanghera". Tradotto in prosa economica può essere l'albergo diffuso, a patto che integri la vita del paese che non può sostenersi solo con questo tipo di ricettività se manca la residenza stabile a mantenerlo vivo tra un visitatore e l'altro. Per tradurre in pratica questo concetto Arminio ha aperto la Casa della paesologia, a Treviso sulla montagna avelinese, in cui vengono accolti i residenti provvisori venuti a fare attività e socialità, ispirati anche, si immagina, dalle pietre su cui è nata e cresciuta la vena cinematografica di Ettore Scola.

La paesologia di Arminio e il contenuto della legge sui piccoli comuni si ritrovano già insieme nella Strategia nazionale per le aree interne proposta da Fabrizio Barca nel 2014 per sollecitare la ripresa dello sviluppo economico e sociale. Nella sua introduzione alla strategia definisce così le aree interne: "Come significativamente distanti dai centri di offerta di servizi essenziali [...] ricche di importanti risorse ambientali e culturali e fortemente diversificate per natura e a seguito di secolari processi di antropizzazione". Si tratta del 60% circa del territorio nazionale, occupato da 15 milioni di abitanti organizzati in 4.000 comuni, una scommessa molto difficile da vincere perché deve coinvolgere chi ha radici profonde, chi ha deciso di restare, chi ama la lentezza, chi ha scelto di respirare l'aria della campagna, chi sa riconoscere un paesaggio dai suoi alberi anziché dalle case. Si deve confidare nelle nuove generazioni, se sapranno e se vorranno.

Parole Paesaggio

Jacopo Manna

Come altre parole in *aggio* quali *oltraggio formaggio omaggio tatuaggio*, anche "paesaggio" viene dal francese (*paysage*). Qui da noi il vocabolo arriva tardi, forse a metà del Cinquecento, col significato di pittura che rappresenti panorami naturali; solo in seguito finisce per indicare "ciò che un osservatore, fermo o in movimento, può vedere dei luoghi che lo circondano con uno sguardo complessivo".

La definizione è di Salvatore Battaglia che, nel suo imprescindibile *Dizionario*, precisa ulteriormente considerando come "paesaggio" anche ogni area di territorio caratterizzata da una certa forma e aspetto dovuti alle forze naturali e, quando vi sia, all'intervento dell'uomo. Qui però dobbiamo puntualizzare: anche i luoghi più deserti e selvatici, in cui l'essere umano mai aveva messo piede (un tempo ce n'erano parecchi), diventano paesaggio solo nel momento in cui un osservatore, "fermo o in movimento", giri il suo sguardo intorno a sé; il paesaggio per esistere ha bisogno inevitabilmente che intervenga un essere umano, anche soltanto per fare da spettatore: il paesaggio in sé e per sé, qualunque paesaggio, è comunque e sempre un prodotto umano, un prodotto dello sguardo umano. Peraltro se il paesaggio non può esistere senza l'uomo, neanche l'uomo può evadere dal paesaggio: persino Yuri Gagarin, primo a poter guardare il pianeta terra col massimo orizzonte possibile (coincidente col diametro), era comunque immerso in un paesaggio, quello freddo e inospitale del cosmo.

Il vocabolo, dicevamo, arriva in Italia piuttosto tardi e con un significato strettamente pittorico; prima di allora il complesso dei luoghi naturali dotati di una fisionomia riconoscibile veniva definito semplicemente "paese", un termine che troviamo nei resoconti di viaggio, nei primi tentativi di descrizione geografica e, ovviamente, negli scritti di agricoltura; è anche da questi ultimi, come ben sapeva Emilio Sereni (autore non a caso di una fondamentale *Storia del paesaggio agrario italiano*), che si riesce a cogliere il graduale formarsi, nella nostra civiltà, di una percezione della realtà territoriale come insieme coerente.

Il passo successivo fu riconoscere a questi stessi luoghi un valore estetico e concedere loro un'importanza crescente in quadri, incisioni, affreschi, promuovendoli da sfondo delle imprese umane a veri protagonisti che occupano per intero la scena: nel '600 il pittore e letterato Giovan Battista Passeri poteva ormai definire "paesaggio assoluto" la veduta in cui erano i personaggi ad avere un ruolo secondario e puramente ornamentale.

In quello stesso secolo si iniziano a raffigurare con sempre maggior frequenza vedute urbane, ossia panorami totalmente artificiali perché popolati soprattutto da edifici (e solo in subordine da persone); col Novecento, poi, abonderanno immagini dipinte o fotografate di periferie, fabbriche, casamenti, spesso popolati e deserti, come a ribadire che l'uomo di fronte alla seconda natura, da lui stesso costruita, non è meno transitorio che davanti a quella primigenia. Eppure no: anche stavolta, nulla di ciò esisterebbe se non ci fosse, ad inquadrarla e connetterne le parti, lo sguardo dell'uomo.

Il paesaggio è un prodotto umano, il paesaggio può, come ogni altra attività umana, subire abusi, eccessi, alienazione. E, come nel caso del lavoro umano, l'uomo e le sue opere o si sostengono l'un l'altro o si perdono assieme.

Chips in Umbria Rete solidale

Alberto Barelli

“E meno male che c'è il partito”, cantava Paolo Pietrangeli, e oggi che i tempi sono cambiati possiamo dire “e meno male che c'è la rete”. E, infatti, grazie alla rete di solidarietà che si è messa in moto in internet che i lavoratori della Perugina, impegnati da mesi nella contro i licenziamenti decisi da Nestlé, hanno visto crescere l'attenzione attorno alla vertenza. La vicenda è seguita certamente con apprensione e non potrebbe essere altrimenti, visto che si sta parlando di quasi quattrocento licenziamenti. Ma i tempi sono appunto cambiati e se la manifestazione svoltasi nelle scorse settimane a Perugia non ha richiamato attorno ai lavoratori una folla oceanica, a causa del deserto che ha cancellato la passione e la voglia di scendere in piazza, le tante iniziative avviate in rete stanno ottenendo ottimi risultati, preoccupando non poco Nestlé costretta a fare i conti con un tam tam che non giova alla sua immagine e del quale farebbe di sicuro a meno. Una cosa è sicura: sappiamo che i vertici della multinazionale tengono d'occhio, eccome, quello che si muove nei social e soprattutto su facebook. Lo sappiamo perché è rimasto famoso il licenziamento deciso alcuni anni fa di una dipendente, per quanto scritto attraverso alcuni post nel proprio diario. Vogliamo ricordare uno dei post: “Oggi mi è capitato di leggere un provvedimento disciplinare in cui il capo del personale di questa azienda - e badate bene non il proprietario, il padrone - ha usato un termine a dir poco vergognoso: COLLARE. Qualcuno dei suoi superiori dovrebbe fargli un ripassino dei principi che l'azienda per la quale lavora sbandiera ovunque. Il collare lo indossano i cani, non le persone. E certi personaggi che ricoprono certi ruoli dovrebbero stare attenti ai termini che usano in certi atti ufficiali”. La reazione dell'azienda era stata l'invio di una lettera di licenziamento e il caso ebbe il giusto clamore. Ma quali siano i principi di Nestlé lo sta dimostrando l'ostinazione con la quale sta procedendo imperterrita sulla decisione annunciata da mesi. Anzi, dai 340 esuberanti annunciati all'inizio siamo passati a 364, uno per ogni giorno dell'anno. Di fronte all'angoscia che stanno vivendo i lavoratori e le loro famiglie forse è magra consolazione, ma continuano a essere tantissime le condivisioni delle iniziative di mobilitazione segnalate in rete, tanto che anche su queste pagine un dirigente di partito può sottolineare come ci si trovi di fronte a numeri da record. Proprio in queste settimane facebook è alla ribalta delle cronache umbre per il numero di contatti da capogiro che sta registrando il profilo con il nome di San Francesco. Ben nove milioni di accessi al mese è la cifra che può vantare invece il sito internet dedicato al santo, come hanno sottolineato i curatori delle pagine presentando l'iniziativa proprio a metà di questo mese. Chissà che la notizia che anche i frati abbiano compreso il peso della rete, non induca i vertici della Nestlé a fare i conti con il ritorno in termini di cattiva immagine procurata dall'onda che continua a montare sui social e sugli spazi digitali. Intanto grazie a essa i lavoratori sono meno soli.



Le due stagioni perugine

Renzo Massarelli

Quando la città si risveglia dal lungo inverno capisce che la nuova stagione è arrivata nel momento in cui il sole prende di petto corso Vannucci dal punto più alto del cielo, da sud verso nord, non lasciando scampo a chi cerca una zona d'ombra per sfuggire alla luce accecante. Primavera è già arrivata da un bel po'. Comincia la lunga stagione festaiola quando gli ombrelloni segnano i confini di quel grande ristorante all'aperto che opprime lo spazio della strada più amata dai perugini. Così siamo alle danze, in quella Disneyland che è la città nella bella stagione. Un intreccio di cose antiche e di cose arrivate sul palcoscenico di corso Vannucci in tempi più recenti, di Festa grande per il XX Giugno e festa novella per il condottiero che vinse una battaglia proprio contro i perugini nel 1416. E poi Umbria Jazz sino alla Sagra musicale di settembre per chiudere ad ottobre con Eurochocolate, la kermesse di Eugenio Guarducci e dei giandiotti e delle sculture di cacao. Si chiude alla grande perché così tanta gente non la si vedrà più neanche a inventarsi la città dei Balocchi di Pinocchio. Il modello Disneyland non sta tanto in questa torta invitante e ricca di così tanti ingredienti diversi. Umbria Jazz non è certo la festa in costume di quella specie di Palio che si richiama a Braccio Fortebracci da Montone e la Sagra musicale, nella sua elegante discrezione, non si specchia di sicuro nella sagra del cioccolato. Le quinte di cartone che ci mostrano in California la città di Topolino e di Pluto sono semplicemente il tratto più vistoso del sogno americano e della sua attrazione per il kitsch che ritroviamo nelle manifestazioni da paese anche a casa nostra. Perugia, nonostante la Perugina ed Eurochocolate non è la capitale del cioccolato che è, come tutti sanno, Torino. Abbiamo la città di pietra più fascinosa d'Italia, eppure abbiamo perso all'università lo studio del restauro del quale si occupano a Roma e a Firenze. Siamo la città del Medioevo ma il festival è finito a Gubbio per la nostra inarrivabile insipienza. Intanto è arrivata la nuova amministrazione che si inventa il Palio di un'età di mezzo che non è lo splendore del Duecento perugino e nemmeno del Rinascimento di Pietro Vannucci e del Pinturicchio. Un tempo di passaggio che nessuno ha ancora capito da dove parte e dove arriva. Braccio Fortebracci. Detto così sembra il perso-

naggio di un cartone animato. Chi mai correbbe a Perugia per uno che nacque a Perugia e veniva, parrebbe, visto il nome, da Montone e faceva il cavaliere di ventura? Disneyland vuol dire che produciamo di nostro quasi nulla ma offriamo i nostri spazi da favola a chi se li vuol prendere e trasformati in una immensa bancarella.

In realtà è l'inverno, con la sua tramontana che soffia sui tetti “come un matto” la stagione vera di questa città e che meglio la rappresenta, come diceva, del resto, lo stesso Aldo Capitini. E' qui che ritroviamo la Fiera dei morti a novembre, quella di San Costanzo nei giorni della merla, la nebbia che sale dai fossi sin all'altezza delle porte medievali. Poi, è già tempo di aspettare il Festival del giornalismo quando il sole ricomincia a conquistare le pietre di corso Vannucci. Con i giornali e l'informazione non stiamo messi proprio benissimo anche se ci teniamo ben stretta la scuola di Pontefelcino. Molto costosa a volerci fare un pensiero e specializzato per i giovani che amano apparire in Tv piuttosto che scrivere, mestiere leggermente più impegnativo.

Negli ultimi decenni abbiamo inseguito il sogno della modernità e di nuovi stili di vita. La villetta a Prepo e poi a Lacugnana e alla Trinità e a Monte Malbe. Abbiamo consumato territorio non soltanto lungo la piana del Tevere e lungo la Pieviola, in pianura, insomma, ma non di meno nelle misteriose foreste di lecci dei monti che, come uno scrigno, custodiscono in alto, sul filo dell'orizzonte, le pietre preziose della città antica.

E' stato il nostro senso di colpa, alla fine, a regalare Palazzo dei Priori a un ragazzo di bel'aspetto e a metterlo al centro di una coalizione dove ci sono un po' tutti. L'ex del Pd, la destra nostalgica, il democristiano di pura scuola, la preferita delle Curia e persino le liste civiche insipide e disposte a cambiar bandiera senza imbarazzo e senza, in fondo, la coscienza politica delle differenze che deve conoscere chi governa. La nuova ed eterna borghesia perugina.

Ora tutti a chiederci cosa ci abbiamo guadagnato. Ci abbiamo guadagnato ciò che abbiamo perso. La presunzione di un potere incapace di rinnovarsi anche se, bisogna ammettere, nessun potere cambia se non si cambiano quelli che lo esercitano. Un declino che tutti sentivano non aver più fine. La città aveva bisogno di uno scatto di orgoglio, un po' umiliata da anni grigi dopo almeno un decennio tra gli anni settanta e gli ottanta respirato a pieni polmoni dentro la grande bellezza di una città che inseguiva l'innovazione e si confrontava con mezzo mondo. Eravamo diventati di nuovo una piccola provincia mano a mano, paradossalmente, che crescevano quartieri, rotonde e supermercati. Chiusi in noi stessi a consumare la rendita del vecchio zio americano. Ci abbiamo guadagnato, allora? No, non ci abbiamo guadagnato un bel nulla anche se l'idea di tornare indietro non ci entusiasma neanche un po'. E' così che aspettiamo il nostro solito inverno e le immancabili fiere,

eterne come le nostre pietre, uguali alle nostre scale senza fine.

Una classe dirigente non si inventa. La sinistra l'ha persa da tempo, la destra non l'ha mai avuta. La destra ha avuto da sempre il consenso dei professionisti, dei commercianti e di quelli che vivono di rendita. Gente rispettabile, ci mancherebbe, ma intenta per natura e formazione mentale a pensare ai propri affari come scelta esistenziale, come destino. Come fargli capire che la politica è un'altra cosa? Ora viviamo nella parcellizzazione degli interessi attorno ai quali gira la città dall'alto in basso, come una trottola. Se non fossero così non avrebbero fatto così tanti errori in così poco tempo e in modo così pesante. C'era da cambiare molto in questa città e loro ci hanno provato peggiorando semplicemente i malanni che avevano ereditato. L'incapacità di costruire un rapporto di fiducia e di trasparenza con i cittadini, l'apertura culturale verso il mondo che cammina, l'ambizione di non voler prendere atto che Perugia non sarebbe stata la capitale della cultura ma di provare a dventarlo lo stesso, nei fatti.

Qualcosa hanno cambiato, sia pure a modo loro. Beh, alcuni errori sono stati davvero imperdonabili, ben oltre il vizio dell'autolesionismo che prende talvolta chi vuole smuovere la terra troppo in fretta e troppo a fondo e finisce, per l'incapacità di farlo, col darsi la zappa sui piedi. Aver licenziato un signore della cultura come Maurizio Tarantino, tra le proteste della città, dalla Biblioteca Augusta, è una macchia che rimarrà sulle poltrone consunte di Palazzo dei Priori. Dopo questa brutta vicenda, Tarantino vede un bando del comune di Ravenna e spedisce il suo curriculum. Il sindaco della città di Sant'Apollinare senza pensarci due volte gli affida la prestigiosa biblioteca Cassese, il museo d'arte e le politiche culturali della città dove riposa Dante Alighieri. Ecco, uno così alla nuova amministrazione perugina non andava bene. Poi c'è la storia incredibile di Alberto Grohmann, uno degli storici del medioevo più importanti di questo paese, una ricchezza assoluta per la cultura perugina. In comune gli negano l'iscrizione all'albo d'oro della città per aver espresso nel corso di una conferenza parole non propriamente benevole verso l'invenzione dell'assessore Teresa Severini, la sagra di Braccio. Il sindaco di bell'aspetto cerca di rimediare alla pessima figura dei suoi consiglieri ma poi fa bingo con la storia degli Arconi, quelli del Sopramuro, devastati da superfetazioni in cemento che, senza esagerare, possono passare alla storia come il più grande scorcio urbano mai concepito nell'età contemporanea. La cultura è una cosa difficile da impastare e la destra ha fallito proprio sul terreno più scivoloso in una città così, tutta in salita, come Perugia. Va bene, non è la cultura la materia preferita dalla destra, ma se uno non sa scrivere come fa ad occuparsi di urbanistica, di pubblica istruzione, di opere pubbliche. Alla fine anche asfaltare le strade diventa un problema. Speriamo che la seconda stagione perugina, quella della tramontana, sia clemente.



Si aspettano per una visita guidata al frantoio.

L' Olio extravergine di oliva, di Qualità.

Per ordinazioni e spedizioni a domicilio:
096254 TREVI 011531 Loc. Torre Matigge
Tel. 0742.301931 Fax 0742.306441

Numero Verde 800-862157
www.olioolive.it
Info@olioolive.it



Le aporie del marxismo occidentale

Rivoluzioni incomunicabili

Roberto Monicchia



Nel volume pubblicato nel 2013 da Laterza e dedicato alla *Lotta di classe*. Una storia politica e filosofica Domenico Losurdo aveva messo in rilievo come quella categoria fosse stata impiegata in accezioni diverse e talvolta conflittuali, la cui mancata composizione (in particolare tra anticapitalismo e liberazione nazionale) era all'origine della sconfitta storica del movimento comunista. La stessa impostazione è impiegata da Losurdo nel suo ultimo lavoro (*Il marxismo occidentale. Come nacque, come morì, come può rinascere*, Laterza, Roma-Bari 2017) per mettere a nudo, i vizi di fondo e le aporie del marxismo occidentale. La sua pugnace e minuziosa analisi prende come punto di partenza il saggio di Perry Anderson, nel quale alla definizione del "canone" del marxismo occidentale si associava l'auspicio di una sua completa separazione dalla caricatura professata nei paesi del blocco sovietico (*Il marxismo occidentale*, edizione italiana Laterza 1976). La distinzione (e contrapposizione) tra i due marxismi, già adombrata in autori come Merlau-Ponty e Horkheimer, veniva riportata alla degenerazione dello stalinismo che, chiusa la fase dell'ottobre, lasciava al marxismo occidentale il compito di costruire un'alternativa "veramente rivoluzionaria". Ma la "nuova partenza" proclamata da Anderson, lungi dal realizzarsi, è naufragata rapidamente, trasformando molti dei suoi aderenti in solerti sostenitori dell'ordine delle cose esistenti. Per comprendere questa disfatta, secondo Losurdo, bisogna riportare la divaricazione tra le diverse prospettive del marxismo e del comunismo a molto prima di Stalin, vale a dire alla diversa ricezione del messaggio della rivoluzione sovietica. Se in occidente essa segnò una possibile via d'uscita, tanto per le masse popolari quanto per le élite intellettuali, dalla catastrofe materiale e morale della grande guerra, in oriente rappresentò in primo luogo la spinta alla riscossa dall'oppressione coloniale, che ben prima del 1914 aveva mostrato il volto inumano e distruttivo dell'occidente capitalistico. Oltre che sul "trauma originario" di cui la rivoluzione rappresenta la possibile via d'uscita, la divergenza - trasparente nel confronto di

scritti di Bloch da un lato e di Ho Chi Minh dall'altro - si manifesta pure nella direzione da prendere: in occidente prevalgono le attese palinogenetiche e messianiche (che comprendono la negazione dello stato, del denaro, della stessa tecnica), a oriente la rivoluzione è la base per la costruzione di un futuro di indipendenza, che ha bisogno di risorse economiche e strutture politiche. La compresenza di diverse ipotesi sulla futura società socialista, i dubbi e le cautele sulla definizione della fase di transizione e il ruolo dello stato, sono del resto nella riflessione di Marx ed Engels. Nello stesso Lenin persiste un'oscillazione di prospettive: evidente è la differenza tra l'astrattismo rivoluzionario di Stato e rivoluzione - scritto quando l'affermazione della rivoluzione mondiale appare vicina - e il richiamo alla necessità di una paziente costruzione degli strumenti per uscire dall'arretratezza degli anni della Nep. In ogni caso nel leninismo è cruciale la stretta relazione tra sviluppo capitalistico e oppressione coloniale (già individuata da Marx fuori e dentro i confini dell'Europa): tanto nella teoria (l'imperialismo), quanto nella pratica, di cui è precoce esempio "l'appello ai popoli oppressi" lanciato a Baku nel 1920. Che il messaggio dell'Ottobre rappresenti un elemento decisivo del novecento, lo dimostra l'esito stesso delle due guerre mondiali: la fase aperta dalla rivoluzione si chiude nel 1945 con la sconfitta - in Russia e in Cina - del più grande progetto imperiale-coloniale della storia, quello hitleriano. Tuttavia, la diversità di impostazione resta e l'intellettualità marxista in occidente persiste a non riconoscere la coesistenza di due "lotte per il riconoscimento", quella anticapitalistica e quella anticoloniale. Con diverse sfumature, i principali teorici marxisti d'occidente tendono o a trascurare l'importanza delle lotte di liberazione da schiavismo, razzismo e colonialismo o addirittura a considerarle un ostacolo, quando non un tradimento dei veri compiti del socialismo. Dall'articolata rassegna delle posizioni teoriche ricompre in questa categoria si possono citare alcuni casi più eclatanti. Il primo è quello della

scuola di Francoforte. Tanto Horkheimer quanto Adorno danno scarso spazio al ruolo del colonialismo nell'analisi della società capitalistica, mentre rimproverano a più riprese all'Urss l'aver abbandonato il progetto originario del socialismo. Particolare scalpore suscita in Losurdo il rimprovero alla mancata "estinzione dello stato" fatto da Horkheimer nel 1942, nel pieno di una lotta per la vita e per la morte contro il progetto di annientamento e assoggettamento razzistico portato nel cuore dell'Europa da Hitler. L'accendersi della guerra fredda gioca un ruolo importante e nel secondo dopoguerra si accentua la tendenza in molti approcci "critici" a recidere il legame tra colonialismo e capitalismo, legame che il nazismo ha portato alle estreme conseguenze ma che non ha inventato. La prova più evidente di questa mutazione è nella più importante opera di una filosofa che il marxismo occidentale tiene in alta considerazione: parliamo delle *Origini del totalitarismo* di Hannah Arendt. Mentre nelle prime due parti del libro il nesso tra schiavismo, colonialismo, capitalismo e totalitarismo è in primo piano, nella terza si ha un salto di prospettiva logica, che sfocia nella nota, fortunatissima equiparazione tra nazismo e comunismo, accomunati sin dall'origine in un non meglio identificato prevalere della "follia". Da qui Arendt muoverà verso la delegittimazione delle rivoluzioni francese e sovietica, segnate dalla pretesa di "cambiare la società", esaltando invece la rivoluzione americana, squisitamente politica, dimenticando che la libertà dei coloni si erge sulla schiavitù e successivamente sulla segregazione. Nonostante ciò Arendt resta un punto di riferimento del marxismo occidentale, che continua a considerare le lotte di liberazione anticoloniali un elemento secondario, quando non un ostacolo sulla via della autentica rivoluzione: è il caso dell'operaismo italiano e del suo massimo esponente, Mario Tronti, che assottiglia la centralità del conflitto di fabbrica nelle metropoli capitalistiche, sognando una "lotta di classe allo stato puro". Una continuazione di tale atteggiamento si ritrova nelle recenti teorizzazioni di Negri e Hardt: *l'Impero* da loro descritto ha superato

definitivamente le principali contraddizioni dell'imperialismo, (tanto quella di classe che quella tra i popoli), rendendo a portata di mano il potere costituente delle moltitudini. In questo modo il "marxismo occidentale", lungi dal realizzare l'ambizioso progetto di fornire un'alternativa al "socialismo reale", perde ogni contatto con le contraddizioni reali, sfociando nell'eurocentrismo e finendo nell'irrelevanza. Losurdo è acuto nel cogliere i difetti di una intellettualità marxista spesso vacua, incapace di fare i conti con le proprie sconfitte, liquidatoria verso le gigantesche esperienze di trasformazione sociale che le rivoluzioni "reali" hanno compiuto tra enormi problemi. In sintesi il marxismo occidentale è stato incapace di fare della filosofia - come auspicava Hegel - "il proprio tempo appreso col pensiero". Tuttavia l'analisi di Losurdo non è esente da limiti. Da un lato, infatti, la sua rassegna di posizioni è - non sappiamo quanto tendenziosamente - riduttiva: delle molteplici correnti che, specie negli anni '60 e '70, costituiscono la costellazione del marxismo occidentale, quasi nullo è lo spazio riservato al "terzomondismo". Tanto nelle lotte studentesche e operaie, quanto nelle teorizzazioni, i richiami al Vietnam, alla Cina, a Cuba, a Guevara, furono molteplici e spesso trainanti, tanto da costituire veri e propri "modelli" da trapiantare in Occidente: si tratta di fenomeni con propaggini che arrivano fino ai giorni nostri (si pensi a Chavez o agli zapatisti), magari velleitari e ingenui, ma certo non trascurabili. Dall'altro c'è un elemento ancor più di fondo. Dati per acquisiti i limiti del marxismo occidentale, non si possono certo imputare ad esso le oscillazioni (anche sulla questione dello sviluppo postcoloniale, si pensi al rapporto Urss-Cina, a Cuba, o alla guerra tra Vietnam e Cambogia), il lungo declino e poi la penosa sconfitta del "marxismo orientale". Detto in altri termini, se oggi la bandiera dell'antimperialismo è in mano a Putin e quella della liberazione dei popoli all'Isis, il problema va ben oltre gli errori di un manipolo di intellettuali occidentali, e riguarda invece un complessivo passaggio di epoca.

Tiferno comics

Più luce che ombra

Alba

Si è guadagnata la definizione di mostra più grande su Batman mai realizzata in Italia. Ma il grande merito dell'ultima edizione di Tiferno comics, è quello di aver segnato un vero e proprio primato, riuscendo a strappare ai potenti detentori dei diritti d'autore del supereroe americano la possibilità di realizzare una mostra nella quale Batman sarebbe apparso ai visitatori non secondo i ferrei cliché per intendersi a stelle e strisce, ma in una chiave di lettura tutta italiana. Un vero e proprio evento, da considerarsi cosa più unica che rara e che speriamo rappresenti un precedente. Evidentemente, con il presidente che si ritrovano, negli States sono oggi più propensi ad acconsentire a far scendere dal (loro) podio anche i supereroi di carta. Ma a giocare a favore della rassegna umbra è stato sicuramente il prestigio di cui gode anche fuori dai confini nazionali. Oltre al valore della scelta in se stessa, che ha permesso di poter ripercorrere a trecentosessanta gradi i punti salienti del rapporto del supereroe con la nostra penisola - memorabili sono i missili sparati contro Mussolini - il risultato è stata una mostra originale, lontana da quelle preconfezionate, che gli appassionati sono solitamente abituati a trovarsi di fronte.

Era del resto questo l'obiettivo che si erano prefissati gli Amici del fumetto di Città di Castello guidati da Gianfranco Bellini nel mettere in piedi la rassegna - quella di questo anno è stata la quindicesima edizione - alla quale si è voluto dare il bel titolo *Batman: oscurità e luce* (la mostra è aperta a Palazzo Bufalini dal 16 settembre al 22 ottobre) e che, permetteteci il facile gioco di parole, si è conclusa con un risultato brillante e davvero senza nessuna ombra. A colpire è stata soprattutto la scenografia, affidata a Riccardo Corbò, che ha valorizzato al massimo la grande quantità delle tavole esposte (ben duecento) e le sezioni dedicate alla storia editoriale italiana del fumetto. A impreziosire la mostra sono stati gli omaggi a Batman dei grandi nomi del fumetto italiano, che di Tiferno Comics sono ormai amici di vecchia data: Milo Manara, Giorgio Cavazzano, Zerocalcare, Leo Ortolani, Sio, Rita Petruccioli, Francesca Protospapa, Lucio Parrillo, Davide Toffolo, Giampaolo Tomassetti, Emiliano Tanzillo e il disegnatore umbertidese Arturo Lozzi. Si è dimostrato un evento tra i più attesi anche il tradizionale *Cosplay contest* (un gioco mascherato, ndr) ma sorprendente è stato il successo degli appuntamenti che hanno visto affollati gli spazi dedicati agli *war games* e ai giochi di ruolo curati dall'associazione tifernese Peter Pan. Anche questa sezione ha saputo richiamare appassionati da tutta Italia, dimostrandosi un valore aggiunto importante, soprattutto per raggiungere un'ulteriore fetta di pubblico giovanile. Come sempre imperdibile è stato il catalogo della mostra. Ma finirà tra gli oggetti da collezione anche il bel poster realizzato dal giovane disegnatore Lorenzo "Lrnz" Ceccotti.

Insomma, la rassegna tifernese sa coinvolgere le nuove leve e, del resto, ha tutte le carte in regola per continuare a guardare lontano. Intanto, le centinaia di ragazzi che hanno visitato la mostra hanno ora degli strumenti in più, per vedere con occhio critico quello che ci arriva da oltre oceano e di questi tempi, ma non è una novità, è quello che ci vuole.



Foto Tano D'Amico

Gli anni '70 in Umbria attraverso le carte di polizia e prefetti

Sotto controllo

Oswaldo Fressoia

Glificati e già stipati scaffali di casa nostra hanno subito, in questi giorni, un ennesimo e grave colpo, con l'ingresso di tre pesanti, nel vero senso del termine, volumi. Si tratta di *"Caro ministro le scrivo..."* (Francesco Tozzuolo editore), il frutto di una ricerca di Andrea Maori, effettuata sulle carte riservate di prefetture e questure di Perugia e di Terni, rintracciate all'Archivio centrale dello Stato, e concernenti l'attività politica in Umbria negli anni '70. Molti dei documenti visionati, sono stati selezionati da Amedeo Zupi e interamente riprodotti. Da qui la voluminosità dell'opera, a cui è stato, comunque, difficile resistere se non altro per la segreta speranza di trovarvi citato, in qualche maniera, il proprio nome o una foto ove riconoscersi.

Lo diciamo subito, i tre volumi, appena presentati nel corso di Umbria libri, ancora li abbiamo solo sfogliati, ma non è stato difficile imbattersi subito in un nome che conosciamo, in un avvenimento a cui abbiamo partecipato o, magari, rimanere semplicemente colpiti dal linguaggio burocratico, impeccabile, dei documenti. Sebbene alcuni anni siano più documentati e altri meno, alcuni documenti siano superficiali e altri più dettagliati, le carte, nel loro insieme, ci restituiscono uno spaccato della politica e della società regionale in uno dei decenni più turbolenti e cruciale del nostro Paese. Significativa e quasi gustosa, a titolo di esempio, è una raccomandata riservata del Prefetto di Perugia sull'edizione di Umbria Jazz del 1978, in cui si avverte e si lamenta il disordine, e "l'offesa al pudore" delle migliaia di giovani che "con il pretesto della musica" sono affluiti alla manifestazione.

Insomma viene fuori una ben particolare storia dell'Umbria, segnata da processi di modernizzazione e acute tensioni sociali, ma raccontata attraverso lo sguardo occhietto della polizia, attraverso le segnalazioni e i rapporti periodici di quelli che, ancora oggi, sono gli organi periferici dello Stato, inviati alla Divisione affari riservati del Ministero dell'Interno, quando non direttamente al Gabinetto del Ministro. Non mancano, inoltre appunti riservati, o i fonogrammi, utilizzati per

comunicazioni veloci e urgenti. Importante anche il ruolo delle cosiddette "fonti fiduciarie", ovvero le informazioni provenienti da confidenti della polizia, soprattutto a fini di prevenzione di "azioni di disturbo dell'ordine pubblico" o per fornire notizie sull'attività di partiti e movimenti.

Sembra un paradosso ma, come è stato sottolineato anche durante l'incontro di presentazione, per chi voglia fare ricerca oggi su quegli anni è più importante il "contributo" di polizia e prefettura che non quello dei protagonisti diretti di allora (partiti, sindacati, movimenti) i cui archivi, il più delle volte, sono inesistenti o dispersi, quando non siano stati addirittura distrutti, come è avvenuto per quello della Cgil perugina. La ricchissima riproduzione di documenti, e anche di non poche fotografie (provenienti queste, da amici e compagni), oltre ad essere introdotta dall'autore della ricerca, è corredata da tre contributi, i cui estensori hanno vissuto direttamente e intensamente quella stagione politica e, in qualche maniera, sono ancora attivi dentro il dibattito politico e culturale di oggi. Si tratta di interventi che, evitando sterili tentazioni nostalgiche, frequenti in questi casi, conferiscono ai documenti il quadro di riferimento culturale e politico necessario. Quello di Claudio Carnieri, un vero e proprio saggio il suo, quasi un compendio all'ormai lontano, ma sempre fondamentale, volume sull'*Umbria della Storia d'Italia* Einaudi, vuole dimostrare come attraverso questi documenti sia possibile trovare i nessi per ricostruire la vicenda più generale dell'Umbria, spiegando come e perché, e attraverso chi (il Pci soprattutto) la nostra regione sia riuscita a diventare tale (oltre che "rossa") e a produrre, prima in Italia, un piano regionale di sviluppo. Il contributo di Amedeo Zupi (sindacalista di lungo corso ed ex dirigente, negli anni '70 della "nuova sinistra" che fu), ma anche, più brevemente, quello di Jean Claude Saroufim, offrono invece, in maniera inevitabilmente schematica, ma stimolante, il retroterra culturale, sociale e politico, nonché il clima psicologico e sentimentale, che spiegano la nascita, anche in Umbria, della sinistra extraparlamentare, mettendone in risalto, ripetiamo, senza inutili autocom-

piacimenti, pregi e limiti.

L'unica nostalgia giustamente sdoganata è stata, anche durante la discussione pubblica, quella di una passione politica che oggi non c'è più, e che quando c'è - aggiungiamo noi - il più delle volte prende le forme, purtroppo della rabbia sterile e del populismo qualunquista, amplificato dal chiacchiericcio sui social, narcisistico e atomizzato. Si è sottolineato inoltre come dalle carte emerga chiaramente che la legittima difesa e tutela dello Stato democratico, a cui i servizi di *intelligence* sono preposti, troppo spesso si è concretizzata, invece, in una vera e propria, anticonstituzionale, attività di controllo e condizionamento della vita politica, attraverso azioni di spionaggio e dossieraggio a tutto vantaggio dei governi dell'epoca. "Si è voluto, anche in questo modo, frenare l'avanzata della sinistra verso il governo" - è stato detto. Siamo d'accordo, ma sul punto varrebbe la pena ragionarci in maniera meno estemporanea, se si intende realmente muovere verso un vero cambiamento dello stato di cose esistenti.

Chi scrive queste poche righe si è avvicinato all'impegno politico sull'onda dei fatti di piazza Fontana, di cui sappiamo ormai tutto, anche in ordine alle mostruose ragioni e responsabilità politiche, sebbene, come scriveva Pasolini, "non ne abbiamo le prove". Da allora molta acqua è passata, e anche molte stragi, e fatti oscuri, e archivi più o meno segreti che appaiono e scompaiono, e "apparati deviati" e, insieme, l'impossibilità di potere mai svelare ruoli, nomi e cognomi del livello politico. Allora la cosiddetta "strategia della tensione" fu la risposta alla crisi, già avviata, della Prima Repubblica, messa a nudo anche dall'avanzata del movimento operaio. E oggi? Siamo sicuri che gli apparati "deviati" dello Stato non ci siano più e che nessuno vigili e trami per impedire sostanziali cambiamenti? Il recente ritrovamento dell'archivio di "via Appia" le carte segrete dell'ex ministro Scajola che custodiva i segreti (e i ricatti) del Viminale, ma si potrebbe fare un lungo elenco di casi analoghi, dimostrano il contrario. E poi, il caso Snowden e WikiLeaks ci avvertono - altro che *privacy!* - che siamo tutti e più di prima, sotto controllo.

Brunella Bruschi per Sandro Penna

Il saggio ritrovato

Vanni Capoccia

La Società operaia di mutuo soccorso di Perugia, presieduta da Primo Tenca, in questo 2017, nel quarantennale della morte, ha proposto diverse iniziative per ricordare Sandro Penna alla città ove il poeta nacque e si formò. L'ultima in ordine di tempo è stata la pubblicazione, in collaborazione con la casa editrice Morlacchi, di un testo di Brunella Bruschi, scritto quasi trent'anni fa, che ne legge l'opera in maniera assai originale.

Sulle circostanze, per alcuni aspetti avventurose, di questo recupero, abbiamo chiesto un contributo all'autore della prefazione, Vanni Capoccia, che dell'iniziativa è stato il principale promotore e che ringraziamo. Sul libretto che riporta all'attenzione del pubblico, insieme a Sandro Penna, l'intelligenza critica e la "gentilezza" di Brunella Bruschi, una delle più significative voci poetiche del "Merendacolo" perugino, non sarà male tornare. (s.l.l.)

«È di Brunellabruschi (così, tutto attaccato, come la chiamavamo da giovani)» mi disse quasi trent'anni fa Leopoldo Mannucci, amico carissimo. Sapeva del mio interesse per Sandro Penna e mi consegnò un dattiloscritto sul poeta perugino firmato Sirio, pseudonimo usato per partecipare ad una selezione per il "Concorso Nazionale XXV Aprile" di Umbertide. Era un saggio filtrato attraverso le *Lezioni americane* di Italo Calvino intitolato *Il silenzio nel linguaggio poetico di Sandro Penna*. Lo lessi distrattamente, in quel momento ero più interessato a metterlo tra gli altri articoli e ritagli su Penna che andavo raccogliendo.

Poi gli anni passarono e quei fogli scritti a macchina con le correzioni a mano rimasero in una cartella rossa. Solo in seguito alla morte di Brunella mi tornarono in mente.

Li ripresi dopo il suo funerale, colpito dall'affetto e dalla commozione di tante persone e, soprattutto, dal racconto del figlio Matteo di una giornata al mare che volle regalare alla madre. La voglia e il bisogno che sentiva di organizzare quella gita, le preoccupazioni per la salute della mamma che comportava il desiderio di andare al ristorante senza che là dentro utilizzasse l'apparecchio per respirare ed il finale con Brunella di spalle che con i piedi nell'acqua guarda il mare.

Ripresi in mano quei fogli. Li tenevo in mano pesandoli, mi chiedevo se potevano diventare un libricino stampato dalla "Società operaia" di Perugia. Contemporaneamente mi s'instillò un dubbio: "E se ricordo male? E se non è uno

scritto di Brunella? E se Leopoldo si fosse sbagliato? E se Sirio fosse un'altra persona? E se questa persona si fa viva e dice l'ho scritto io quel saggio?". Un dubbio presto risolto quando, sperando di dar corpo alla mia idea, recuperai due contributi penniani di Brunella Bruschi, uno da *Epifania del desiderio* (gli atti di un importante convegno sul poeta perugino con questo titolo, voluto da Roberto Abbondanza) e l'altro da Sandro Penna. Un poeta letto dai poeti del "Merendacolo". Nel primo, riferendo dell'attività svolta a Perugia dai poeti perugini riuniti ne "Il Merendacolo", citava il proprio scritto. Il secondo era una raccolta di contributi penniani degli stessi poeti e quello di Brunella un compendio - con lo stesso titolo - del testo dattiloscritto che possedevo. Brunella e Sirio erano la stessa persona.

Essendo *Lezioni americane* di Calvino un libro del 1988 ed *Epifania del desiderio* un convegno del 1990 il saggio su Penna era stato presumibilmente scritto nel 1989. Un testo breve e corposo che mette in risalto la padronanza degli strumenti del fare poesia che possedeva Brunella. Leggendo ci si rende conto di non avere tra le mani soltanto un ricordo della poetessa e scrittrice Bruschi, ma un denso saggio su Sandro Penna.

Il testo, scritto pochi mesi dopo l'uscita di *Lezioni americane*, meraviglia per la rapidità con la quale l'autrice rifletté sulle pagine di Calvino: fece proprie le sue finestre interpretative riuscendo ad aprirle sulla poesia di Sandro Penna, individuo i versi adatti a questa interpretazione. Altro aspetto importante è che mise in relazione

due protagonisti della letteratura del Novecento i cui destini personali e culturali mai s'erano incontrati prima. Penna è stato associato ai lirici greci, ad Holderlin, Saba, Leopardi, Montale. Di lui hanno scritto Pasolini, Siciliano, Garboli, Elio Pecora e un'infinità di altri poeti, scrittori e critici, ma non mi risulta che tra questi ci sia Italo Calvino. Così mi pare un'assoluta rarità l'uso delle chiavi di *Lezioni americane* (leggerezza, rapidità, esattezza, visibilità, molteplicità) per leggere e interpretare poeti. Sorprende, inoltre, che questa lettura di Penna di quasi trent'anni fa abbia mantenuto la sua originalità, dando un contributo tuttora valido alla lettura del grande poeta perugino. Un testo dove si apprezza che l'autrice abbia mantenuto una giusta distanza tra lei e le poesie scelte, non indulga su aspetti che hanno creato il "mito Sandro Penna": l'omosessualità, l'immagine di poeta rimasto solo e malato da vecchio, il tenace culto dei "penniani" cui dette via Pasolini.

Nonostante ciò quei fogli scritti a macchina sarebbero rimasti tra i miei ritagli se non mi fossi trovato a discutere di poesia con Sandro Allegri e Cesare Barbanera. A dire la verità parlavamo della sfilata in costume che il Comune di Perugia organizza per Braccio Fortebracci. Dissi che al posto di quella sfilata in costume, tanto inutile per quant'è provinciale, sarebbe stato bello a giugno, mese di nascita di Penna, organizzare nella sua città natale un festival della poesia. Se Foligno era riuscita a farlo con la filosofia e Gubbio con il medioevo Perugia poteva attrarre persone e creare interesse

intorno alla poesia: una città dal passato glorioso e un presente scricchiolante aveva tutto da guadagnare nell'occuparsi di cultura portando il cuore e la mente delle persone in luoghi dove non avrebbero pensato d'andare. Sono stati Allegri e Barbanera a chiedermi il testo di Brunella, a leggerlo e a dire "si può fare", "può venire una bella cosa". Dissero che avrebbe dovuto essere una cosa "piccola, dignitosa e affettuosa nei confronti di Brunella, di Penna e della poesia".

Piccolo, dignitoso e affettuoso sono state le parole chiave che ci hanno guidato e hanno consentito la pubblicazione di un opuscolo (edito da Morlacchi grazie al contributo della Società di mutuo soccorso) che riproduce il dattiloscritto di Brunella Bruschi così com'è, corredato da una bella postfazione di Walter Cremonese. Un testo nella sua genesi metafora della poesia che scompare dalla vita delle persone per poi miracolosamente ricomparirvi. Volutamente stampato nel quarantennale della morte di Sandro Penna, con la pretesa di ricordare a Perugia che di quelle strane persone che scrivono di una cosa necessaria e marginale come la poesia dovrebbero prendersi cura la città natale o quella dove hanno vissuto. Sono esse che fanno in modo che loro e i loro versi vengano ricordati e studiati. Così, come Parma si dedica ad Attilio Bertolucci, la Sicilia a Quasimodo, Genova e Livorno a Giorgio Caproni, così Perugia e l'Umbria dovrebbero sentire il bisogno che non ci si dimentichi di Sandro Penna, una delle voci più alte e limpide del Novecento italiano.

Il "fiume fraterno" di Angelo Di Carlo

Un poeta tardivo

Walter Cremonese

Quando ho ricevuto da Angelo Di Carlo le sue poesie, ancora in manoscritto, all'inizio mi sono meravigliato, non sapendo di questa sua vocazione alla poesia: ne ricordavo la vicinanza ad Aldo Capitini, di cui è stato assistente proprio negli ultimi anni di insegnamento del maestro, e di lui ho sempre nella mente, in particolare, un saggio intitolato *Apertura religiosa e nonviolenza nel pensiero di Aldo Capitini: note per una biografia* (nel volume del dicembre 2011 di "Umbria contemporanea" diretta, e lo si ricorda con emozione, da Tullio Seppilli). Di quel saggio mi aveva colpito soprattutto l'attenzione all'aspetto biografico della giovinezza e della prima formazione di Capitini, da cui emerge in primo luogo il tema della "scoperta di sé attraverso il dolore", come scrive Di Carlo. Per cui io considero questo saggio un vero prodromo alla scrittura poetica del Di Carlo di oggi, che poi si è concretizzata nella pubblicazione di questo bel libro *Tempo della luce e dell'ombra* (Editore Morlacchi, 2017), con la postfazione validissima di Giuseppe Moscati. È infatti la consapevolezza di sé che nasce dal dolore non come un concetto astratto, ma come qualcosa che sta nel concreto del vivere - e che dunque ci lega, capitiniano e prima ancora leopardiano, all'altro, agli altri, nella compassione e nella solidarietà - a determinare la genesi del fare poetico di Di Carlo. E che lo porta a non fermarsi inerte davanti al male "che ci fu dato in sorte", ma, come Leopardi, il Leopardi della grande *Ginestra*, a dargli un valore in quanto fonte di una nuova, più forte e concreta fratellanza, nella coscienza di una comune condizione di fragilità e sofferenza, e dunque della necessità di un aiuto reciproco, di un mutuo soccorso: un "fiume fraterno", dice luminosamente Di Carlo osservando partecipe la tragedia degli esuli, dei profughi, "il fiume che scorre / e segna ogni vita / la vostra, la nostra / la vita di tutti".

Come dicevo, mi sono meravigliato - ma non poi così tanto - a ricevere in lettura le poesie di Di Carlo e scoprirlo, così, anche poeta. E soprattutto poeta "tardivo". Ma in realtà è come se le parole della sua ricerca teorica, filosofica (e un esempio magnifico è proprio l'Introduzione a questo libro di poesia) trovassero il loro inveroimento ultimo e più radicale e profondo nelle parole della poesia, nel loro suono, nel loro colore. Leggiamo, nell'Introduzione: "penso che la poesia sia un modo di vedere il mondo provando stupore, meraviglia di fronte ad un inesplicabile commovente manifestarsi della vita". E poi: le realtà del mondo e della vita "sono visibili - scrive - e tuttavia hanno una loro complessa invisibilità che può essere svelata da quel modo di sentire, percepire, pensare che è la poesia".

Leggendo una prima volta queste poesie, dense di pensiero ma con qualcosa che sembra fin da subito nascondere un segreto ("Oggi ho veduto il sole / nascere misterioso") ho provato un forte senso di affascinatione, anche se (ma forse proprio per questo) non riuscivo a "collocarle" in una linea, in un canone pur approssimativo: tutti i parametri consueti di giudizio critico mi parevano saltati, non c'erano ascendenze e "familiarità" facilmente riconoscibili. D'altra parte mi ero formato un po' uno schema, come capita a una prima lettura, uno schema di cui avrei presto riconosciuto la superficialità, diciamo l'approssimazione e, appunto, lo schematicismo: mi era sembrato di vedere in questa raccolta un crescendo da una prima parte (tesa a cogliere soprattutto la stagionalità dei colori, della luce, nel volgere del tempo naturale ed esistenziale) che mi pareva più generica ed astratta verso esiti sempre più certi e convincenti (e commoventi). Ma è uno schema di cui resta poco o niente a una lettura più attenta. È vero che le cose più belle - se posso usare questo termine rischioso, così personale - sono, secondo me, sul finire della raccolta, nella parte, diciamo così, più intima e sofferta, quella dedicata più direttamente alla moglie Serena: poesie d'amore, pochi versi incisi nel silenzio, con così tanto di taciuto, di trattenuto. Ma non è vero che le prime sezioni del libro siano da meno. A una lettura più attenta e consapevole (anche a una lettura fatta a ritroso, e questa è sempre utile) si scopre che le prime sezioni del libro sono la premessa tutt'altro che esterna, ma necessaria e assolutamente coerente a quella conclusione lirica. Ed è tutto già nell'Incipit (la prima poesia): la conoscenza di un mondo "che non si comprende" è nel dolore, che "svela" la compassione come senso del tutto. E le pagine che seguono vanno radicalmente all'origine (ecco l'originalità di questo libro) di quel tutto di cui si svela il senso: all'origine, dove sono l'acqua, la terra, la luce (il mutare della luce), il vento... E questi elementi che, per così dire, scorrono nel tempo (nel tempo delle stagioni) hanno tuttavia una loro fissità a-storica, come in un quadro metafisico, che comunica al lettore una sensazione quasi ipnotica, di sperdimento. Ma è uno sperdimento che ci protegge, come la notte (benedetta!) "che protegge i sogni / i pensieri".

Relazioni pericolose

R.M.



Non è ancora ufficiale, ma sembra proprio che l'Università per stranieri di Perugia abbia deciso di conferire una laurea *honoris causa* in Relazioni internazionali al Ministro degli Interni Marco Minniti. La notizia è circolata a fine settembre sulla stampa locale, e pare che la sola riserva sia la data per il conferimento, difficile da individuare per i tanti impegni dell'attivissimo ministro, già "braccio destro" di D'Alema, da molto tempo impegnato sulle questioni della sicurezza e dei servizi segreti.

Critiche alla scelta sono state immediatamente portate sia a livello locale (il circolo di Rifondazione comunista di Perugia centro) sia a livello nazionale (per esempio da Nicola Fratoianni, presidente di Sinistra italiana). Ovviamente non si conoscono ancora le motivazioni poste alla base del riconoscimento dell'ateneo perugino, ma è facilmente intuibile che tra di esse vi siano le attività svolte dal ministro in materia di immigrazione, ed in particolare due provvedimenti: la revisione del codice di regolamento per le Ong che operano nel Mediterraneo nel soccorso e nell'assistenza dei migranti, e la gestione degli accordi con le autorità libiche per affrontare il problema anche sul territorio libico, con il dichiarato obiettivo di colpire alla radice la "tratta degli esseri umani".

Profonde lacerazioni ha suscitato il nuovo regolamento per le Ong operanti nel Mediterraneo, varato il 29 luglio. I due punti più controversi sono il divieto di trasbordo su altre navi delle persone soccorse (da sbarcare nel porto più vicino), e la presenza

di forze di polizia a bordo delle proprie imbarcazioni. Medici senza frontiere, già insignita del premio Nobel per la pace, si è rifiutata di sottoscriverlo, sottolineando che simili misure da un lato diminuiscono la tempestività e la quantità dei soccorsi (già insufficienti, come dimostrano i ripetuti naufragi), dall'altro indicano che i salvataggi di vite umane non siano la priorità assoluta, ma quasi un effetto collaterale dell'attività di controllo. In ogni caso un effetto certo del nuovo regolamento è stato lo scoraggiamento delle Ong nella loro opera di soccorso, esposte fra l'altro a ripetute provocazioni da parte delle autorità (il plurale è d'obbligo) libiche. Ma una settimana dopo quasi si gridava al miracolo per la diminuzione del numero degli sbarchi.

In realtà si trattava di un fenomeno già in atto da settimane, frutto dell'altro punto caldo delle "relazioni internazionali" del ministro Minniti: l'attuazione del memorandum d'accordo con il governo di tripolino di Al Sarraj per garantire il controllo "in partenza" dei flussi migratori, steso in febbraio, che prevede

(art. 1, comma C): "La parte italiana si impegna a fornire supporto tecnico e tecnologico agli organismi libici incaricati della lotta contro l'immigrazione clandestina, e che sono rappresentati dalla guardia di frontiera e dalla guardia costiera". Insomma, collaborazione e aiuto finanziario a (uno dei) governi libici per bloccare i migranti dell'area subsahariana sul proprio territorio. Ciò significa, come tutti sanno, e come le organizzazioni umanitarie confermano ogni giorno, autorizzare i libici a chiudere i migranti in veri e propri campi di prigionia, sottoposti alle più crude angherie, in attesa di raccogliere i denari necessari per pagare gli scafisti. Ma quel che conta è il risultato: con l'uno e l'altro provvedimento diminuiscono (per ora) gli arrivi (non certo il bisogno disperato di fuggire da fame e guerre), l'Unione europea ringrazia sentitamente l'Italia, e il ministro Minniti, asciugandosi il sudore, si compiace di aver salvato in *extremis* la "coesione sociale" in Italia. Per poi, con la magnanimità che è propria solo dei grandi statisti, farsi paladino dello *ius soli*.

Poteva la Stranieri non premiare un simile personaggio? E poi - vedi Vasco Rossi o Valentino Rossi - in Italia, un sigaro e una laurea non si negano a nessuno (purché potente o popolare). Certo, ci sarebbe quel dettaglio: Perugia luogo di partenza della Marcia per la pace, sinonimo di giustizia e diritti umani. Ma cosa vuoi che conti? Fu proprio la Stranieri, di cui era stato commissario straordinario dopo la Liberazione, a liberarsi in tutta fretta di Aldo Capitini, bloccandone con unanime accordo di cattolici e massoni, l'elezione a rettore.

libri

Luoghi, figure e itinerari della Restaurazione in Umbria, a cura di Chiara Coletti e Stefania Petrillo, Viella, Roma 2017.

Il volume raccoglie i contributi di un convegno tenutosi il 2-3 dicembre 2016, frutto di un seminario svolto con il contributo dell'Accademia peruziana del Subasio. Il periodo preso in considerazione è quello compreso tra gli ultimi anni del pontificato di Pio VII e quelli di Leone XII e Pio VIII. Il motivo quello di indagare un arco temporale relativamente stabile, privo di perturbazioni politiche, periodo che sarebbe stato interrotto dai moti del 1831. Il territorio su cui si concentra l'analisi è quello umbro. I temi approfonditi sono quelli politici economici e sociali, il pensiero e le istituzioni scolastiche, le arti "tra riscoperta, copia e innovazione".

La Restaurazione da alcuni anni è un tema sempre più spesso indagato dalla

storiografia sull'Umbria. Basti pensare al vivace dibattito sviluppatosi nel 2009 in occasione del centocinquantesimo degli "stragi perugine", quelle perpetrate dagli svizzeri al servizio del Papa dopo l'insurrezione, l'assedio e la presa della città. Il tentativo fu, allora, quello di ridimensionare l'evento e ridurre la portata, accentuando il carattere propagandistico della pubblicistica dell'epoca. In questo caso lo sforzo si concentra sulla tensione tra innovazione e conservazione, dove l'innovazione è rappresentata dall'esperienza napoleonica e la conservazione da quei settori pontifici che puntano a tornare alla fase prerivoluzionaria. In realtà i soggetti in campo sono molteplici e lo sforzo che si manifesta è quello di una conciliazione difficilmente realizzabile e di una spinta destinata a vincere, almeno sul lungo periodo.

Insomma le riforme napoleoniche non sono tanto un'imposizione, ma una risposta normativa ad esigenze maturate in settori importanti della cultura e della società umbra. La spinta innovativa pontificia si esaurirà per molti aspetti negli anni che seguiranno il 1848, dopo il quale le spinte modernizzatrici diverranno molto più flebili.

Michele Presutto, *La rivoluzione messicana dietro l'angolo. Gli anarchici italiani e la Rivoluzione messicana 1910-1914*, Quaderni del Museo dell'emigrazione, Editoriale umbra, Foligno 2017.

La rivoluzione messicana non gode di grandi fortune nel nostro paese. Gli storici italiani non se ne sono interessati, come scarse sono le traduzioni di cui la più rilevante è rappresentata

dalle corrispondenze giornalistiche di John Reed, pubblicate da Einaudi ormai quasi quarant'anni fa (1979) con il titolo *Messico insorge*, a cui si affianca qualche biografia di capi rivoluzionari con particolare attenzione a Emiliano Zapata. Paradossalmente la rivoluzione messicana è nota in Italia per aver rappresentato l'ideale set di numerosi spaghetti western, compreso il film di Sergio Leone *Giù la testa*. Il libro di Michele Presutto rappresenta una felice eccezione. Esso mette in evidenza come la rivoluzione messicana non sia solo un tema importante nella storia di quel paese o al massimo dell'America del nord, ma coinvolga nel dibattito le correnti progressiste e sovversive. Non solo gli anarchici italiani emigrati negli Stati Uniti e attivi negli Iww, ma anche i libertari spagnoli e francesi e lo stesso garibaldinismo, rappresentato in quegli anni da Peppino

Garibaldi, nipote dell'eroe dei due mondi.

La vicenda analizzata da Presutto inizia con la spedizione organizzata dai fratelli Flores Magón, emigrati messicani in California, fondatori del Partito Liberal, formazione libertaria, e promotori del giornale "Regeneración". La colonna penetra in Messico e conquista alcune città, ad essa si aggregano una trentina di anarchici italiani, una parte dei quali si separa rapidamente dalla banda.

Da qui parte un dibattito vivace che ha come oggetto la natura della rivoluzione messicana. Il fulcro è rappresentato dai metodi di espropriazione dei latifondisti messicani, che gli anarchici italiani volevano venisse compiuta in modo più radicale rispetto a come la si proponeva. Con la prima guerra mondiale e poi con la rivoluzione russa la discussione si sposta e gli eventi messicani passano in secondo piano. Il merito di Presutto è stato quello di aver analizzato l'ampia bibliografia sul tema e le fonti coeve, rappresentate soprattutto dai periodici anarchici stampati soprattutto, ma non solo, negli Stati Uniti.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinate IBAN IT970010050300100000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Redazione: Alfredo Billi, Franco Calistri,
Alessandra Caraffa, Renato Covino, Osvaldo
Fressoia, Anna Rita Guarducci, Salvatore Lo
Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini,
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Saverio

Monno, Francesco Morrone,
Rosario Russo, Enrico Sciamanna,
Marco Venanzi.

Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Chiuso in redazione il 20/10/2017